

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 110 (50.216)

Città del Vaticano

sabato 16 maggio 2026



Il Pontefice a operatori di banche italiane Dietro i numeri ci sono persone e famiglie

«In banca non entrano in prima analisi capitali, ma persone, e dietro i numeri ci sono donne e uomini, famiglie che hanno bisogno di aiuto. Per questo... siete chiamati a fare in modo che chi accede ai vostri servizi non si senta abbandonato alla freddezza di sistemi algoritmici». È questa la consegna affidata da Leone XIV agli operatori di diversi istituti di credito italiani, ricevu-

ti in udienza oggi.

Riflettendo sulla funzione di Banche e Casse di Credito nella società, il Papa ne ha ricordato le origini «accunate dall'esigenza di sostenere l'imprenditorialità e la finanza pubblica e privata in diversi momenti della storia» d'Italia, sottolineando come tali istituzioni finanziarie abbiano «favorito una giusta condivisione e redistribuzione di ricchezza, rendendone la

fruizione più accessibile a tutti».

Quindi attualizzando il discorso ha raccomandato «che dietro gli strumenti tecnici» si possa percepire «la presenza di persone pronte all'ascolto». E infine ha esortato in proposito a non dimenticare «mai la carità: anzi – ha concluso – fatene il criterio guida delle vostre scelte».

PAGINA 3

Leone XIV in Francia dal 25 al 28 settembre

«Accogliendo l'invito del Capo di Stato e delle Autorità ecclesiastiche del Paese e quello del Direttore Generale dell'UNESCO, il Santo Padre Leone XIV compirà un Viaggio Apostolico in Francia dal 25 al 28 settembre 2026 e visiterà la sede di detta Organizzazione». Lo ha reso noto stamane, sabato 16 maggio, una dichiarazione del direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni.

L'incontro del Papa con i giovani cresimandi dell'arcidiocesi di Genova

La fede non va vissuta da soli ma in comunità e con perseveranza

PAGINA 2

Celebrate dal Papa le esequie del cardinale Paul Emil Tscherig
Diplomazia al servizio della concordia nei popoli affidati alla sua cura

PAGINA 2

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

Una nuova chiesa cattolica nella diocesi di Pathein, in una delle regioni lambite dagli scontri armati

Una luce di speranza in Myanmar



di PAOLO AFFATATO

Una nuova chiesa cattolica, intitolata a San Remigio, nella diocesi di Pathein, nel Myanmar centro occidentale; le iniziative educative di padri Serviti (Oblati Servi di Maria) proposte a Yangon e in altre diocesi, grazie a insegnanti, volontari e alle suore della congregazione delle Serve di Maria; un ritiro per oltre 50 catechisti nella zona di Sagaing, una delle regioni maggiormente segnate dal conflitto civile e dallo sfollamento della popolazione. Sono alcune delle iniziative che mostrano come la vita della Chiesa cattolica in Myanmar proceda e le attività pastorali continuino nonostante il contesto profondamente ferito dalla guerra civile che tocca oltre la metà del territorio nazionale.

La nuova chiesa è «un dono dello Spirito Santo, è segno dell'opera di Dio che va avanti, sebbene viviamo nella precarietà e nell'insicurezza», ha detto il vescovo di Pathein, Henry Eikhlein che, come ha riferito l'agenzia Fides, nella stessa cerimonia di consacrazione della chiesa ha impartito il sacramento della cresima a 70 ragazzi. «Lo Spirito rinnova la faccia della terra. Il Signore manda il suo Spirito, non ci abbandona», ha rimarcato il vescovo, esortando i presenti «a sperare sempre, in ogni circostanza», ricordando e riconoscendo sempre le opere di Dio.

L'iniziativa educativa dei padri Serviti, nell'arcidiocesi di Yangon, inoltre, si svolge in un villaggio a circa due ore dalla città e vede coinvol-

SEGUE A PAGINA 5



Foto: Radio Veritas Asia

Dignità e pace universitaria

Il discorso del Papa alla Sapienza

Pubbllichiamo una riflessione del rettore dell'Università Cattolica Portoghese sul discorso pronunciato da Leone XIV in occasione della visita dello scorso 14 maggio all'Università Sapienza di Roma.

di ISABEL CAPELOA GIL

Il discorso di Papa Leone pone la dignità umana e la pace al centro della missione dell'università. La sfida che ci lancia è quella di dire un sì radicale alla vita e alla dignità delle persone e dei popoli, e di porre questa affermazione al centro dell'azione dell'università. La sfida a sostituire l'ermeneutica con l'azione ricorda Papa Francesco quando, nel discorso di Lisbona, proprio a proposito dell'università, ha esortato a mettere da parte le belle analisi.

Papa Leone XIV sottolinea, senza esitazione, che nell'urgenza del presente la priorità è incanalare l'enorme raffinatezza del sapere universitario e il generoso impegno dei giovani in cerca di significato verso le due grandi questioni del presente: la difesa di una pace disarmata e disarmante e la crisi ecologica.

L'università, in quanto spazio e tempo dei grandi incontri – con la diversità, con il mondo, con sé stessi – non può fare a meno di ribadire che il suo approccio non è la semplificazione che snatura e illude, ma l'approfondimento che non dimentica. L'università deve avere e coltivare la memoria.

In Europa, il mandato di «non ripetere e non dimenticare» è il garante di un ordine di valori di pace, scaturita dalla violenza e dalla barbarie della Seconda guerra mondiale. Ricordo che questa è un'idea centrale della presenza della moderna università cattolica in Europa, poiché la Federazione Internazionale delle Università Cattoliche è nata nel 1924, proprio come progetto per promuovere la pace attraverso la conoscenza, in un tempo in cui si profilavano nuovi venti di violenza.

Tornare alla radice delle cose nel difficile contesto attuale è l'esortazione di questo discorso, che fa appello a un'alleanza spirituale, che è al contempo intellettuale e scientifica, nel perseguimento della giustizia sociale.

ALL'INTERNO

Educare al tempo dell'IA: una tavola rotonda ospitata da «L'Osservatore Romano»

Non lasciamo soli i giovani davanti alla rivoluzione digitale

PAGINA 7

Commenti al Messaggio del Papa per la 60ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali

«Custodire voci e volti umani»

TESTI DI POMPILI, RUFFINI, BECCALLI, CORRADO E ARASA NELLE PAGINE 10 E 11

CON GLI OCCHI DEL CUORE di suor Mariarosa Guerrini OSA



L'incontro di Leone XIV con i giovani cresimandi dell'arcidiocesi metropolitana di Genova

La fede non va vissuta da soli ma in comunità e con perseveranza

«È una tristezza che dopo la Cresima, il dono dello Spirito Santo, i ragazzi spariscono dalla parrocchia»

«Cristo vuole camminare... con ognuno di voi e con tutti voi... La fede non la viviamo da soli, la viviamo insieme. E formare questi rapporti di amicizia, di comunità, è una maniera per vivere la perseveranza come discepoli di Gesù». Lo ha detto Leone XIV rivolgendosi ai circa seicento giovani cresimandi dell'arcidiocesi metropolitana di Genova, ricevuti in udienza stamane, sabato 16 maggio, nell'Aula della Benedizione. Ad accompagnarli l'arcivescovo francescano conventuale Marco Tásca, che ha rivolto al Pontefice parole di saluto, e circa 150 tra sacerdoti, catechisti e formatori. Ecco il discorso pronunciato a braccio dal Papa durante l'incontro.

Grazie per questo saluto [dell'Arcivescovo], grazie a tutti voi per essere qui.

Buongiorno a tutti! Benvenuti a San Pietro, in Vaticano, a Roma. Siete venuti da Genova, da diverse parrocchie. C'è una parrocchia che conosco un po' di più che è Manesseno: dove sono? Siete qua? Bravi! Ma siete tutti bravi! Benvenuti!

Bene. Una delle gioie più grandi del Vescovo – penso in tutte le diocesi – è celebrare le Cresime, perché è proprio il dono dello Spirito Santo.

Alcuni di voi già avete ricevuto il Sacramento, altri state ancora preparandovi. È molto bello ricevere questo Sacramento, perché la pienezza dello Spirito Santo ci dà questo entusiasmo, questa forza, questa capacità di seguire Gesù Cristo, di dire "sì" al Signore sempre, di non aver paura di seguire con coraggio, di vivere la fede in un mondo che tante volte ci vuole portare lontano da Gesù.

E lo Spirito Santo è con noi in modo particolare domenica prossima, quando celebriamo la Pentecoste: il ricordo dell'esperienza dei primi discepoli, degli Apostoli, che ricevono lo Spirito Santo per poi annunciare il Vangelo, annunciare l'amore di Dio. E tutti voi siete e sarete partecipi di questa missione, perché siamo tutti inviati: alle vostre famiglie, ai vostri amici, a tutte le persone. Anche voi dovete essere testimonianza viva dello Spirito che vive in noi.

Allora, se dare la Cresima è una delle gioie più grandi del vescovo, c'è un'altra cosa che è una tristezza. È che qualche volta, quando il vescovo dà la Cresima, il dono dello Spirito Santo, mai più vedi i ragazzi! Spariscono dalla parrocchia. E in questo voglio chiedere: ponete un'attenzione particolare a uno dei doni dello Spirito Santo che è chiamato perseveranza. Non dimenticate quel-

lo che avete vissuto in questo tempo, anche la gioia di venire a Roma, per festeggiare insieme, pregare insieme: che questa gioia viva nei vostri cuori e che continuate ad essere fedeli discepoli di Gesù Cristo; che siate perseveranti nella fede, che torniate alla parrocchia – ci sono tante attività, tante opportunità –, ma soprattutto nella vita della fede, perché Gesù Cristo vuole camminare con te, con ognuno di voi e con tutti voi in comunità, che è tanto importante. La fede non la

viviamo da soli, la viviamo insieme. E formare questi rapporti di amicizia, di comunità, è una maniera per vivere la perseveranza come discepoli di Gesù.

Allora, non dimenticate questo! È bello venire a Roma, è bello ricevere il Sacramento, bellissimo ricevere la pienezza dello Spirito Santo, ma è tanto importante che ognuno di voi faccia anche questo impegno, questa promessa al Signore: che veramente volete continuare come suoi amici, suoi discepoli, suoi missionari e volete



perseverare nella fede. Allora vi lascio con questa parola.

Vi invito a mettervi in piedi, così che possiamo pregare insieme la preghiera che Gesù ci ha insegnato. Poi vi do la benedizione e

saluto alcuni di voi uscendo. Che questa giornata sia anche per voi un aiuto grande nel vostro cammino di fede.

Preghiamo: *Padre Nostro...* [Benedizione]. Tanti auguri a tutti!

Celebrate dal Papa in San Pietro le esequie del cardinale svizzero Paul Emil Tscherrig

Diplomazia al servizio della concordia nei popoli affidati alla sua cura

«L'impegno di Diplomatico, e prima ancora di Pastore della Chiesa», hanno portato il cardinale Paul Emil Tscherrig, nunzio apostolico, «a lavorare per tanti anni, con pazienza e abnegazione, al fine di raccogliere nella concordia i popoli che l'obbedienza ha affidato alla sua cura, affrontando anche gli ostacoli e le sfide che un rappresentante pontificio è chiamato ad abbracciare per il bene di tutti». Leone XIV ha ricordato così il porporato svizzero, diacono di San Giuseppe in via Trionfale, durante le esequie celebrate ieri pomeriggio, venerdì 15 maggio, all'altare della Cattedra della basilica vaticana. Insieme con il Pontefice hanno concelebrato una trentina di cardinali, tra i quali Re e Sandri, rispettivamente decano e vice decano del Collegio – saliti all'altare per la preghiera eucaristica –, e Pietro Parolin, segretario di Stato, con numerosi presuli, tra cui gli arcivescovi Petar Rajič, prefetto della Casa Pontificia, e Luciano Russo, segretario della Sezione per il personale di ruolo diplomatico della Santa Sede. Insieme con il corpo diplomatico erano gli arcivescovi Paolo Rudelli e Paul Richard Gallagher, rispettivamente sostituto della Segreteria di Stato e segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali. Al termine del rito, il Papa ha salutato i famigliari del compianto porporato che sarà sepolto in Svizzera. Ecco l'omelia del Pontefice.

Cari fratelli e sorelle, raccolti intorno all'Altare, accompagniamo il nostro fratello Paul Emil Tscherrig, Cardinale, nel momento in cui si presenta al Signore, per ricevere la ricompensa del bene compiuto in questa vita e il perdono per le mancanze che la fragilità umana può aver causato.

È il momento grande e solenne dell'incontro con il Signore che ha generosamente servito, con l'Amico al cui fianco ha fedelmente camminato per un'intera esistenza, più di metà della quale spesa a servizio della Sede Apostolica in varie Rappresentanze Pontificie e nella Segreteria di Stato.

Ha contribuito, con il lavoro spesso non appariscente, ma nondimeno alacre e faticoso, tipico del ministero che ha esercitato, alla crescita di quel Regno del cui pieno compimento ci ha parlato la prima Lettura: Regno in cui il mare del caos non c'è più e splende invece la nuova Gerusalemme, edificata sul fondamento degli Apostoli, illuminata dalla luce dell'Agnello e impreziosita dai meriti dei Santi.

L'impegno di Diplomatico, e prima ancora di Pastore della Chiesa, hanno visto questo nostro fratello lavorare per tanti anni, con pazienza e abnegazione, al fine di raccogliere nella concordia i popoli che l'obbedienza ha affidato alla sua cura (cfr. Sal 121), affrontando anche gli ostacoli e le sfide che un Rappresentante Pontificio è chiamato ad abbracciare per il bene di tutti. Ha svolto la sua missione dapprima come collaboratore in diverse Nunziature, fino alla sua nomina, nel 1996, a Nunzio Apostolico in Burundi; poi a Trinidad e Tobago e in diverse Nazioni dei Caraibi, in Corea del Sud e Mongolia, successivamente in Svezia, Danimarca, Finlandia, Islanda e Norvegia, quindi in Argentina, per

giungere, nel 2017, in Italia e San Marino. Una vasta esperienza ecclesiale e internazionale, che testimonia la sua disponibilità e la sua capacità di adattamento, nella sua carità di Pastore, ad ambienti molto diversi tra loro: luoghi e popoli a cui è stato inviato, a nome del Santo Padre, per tessere relazioni di co-



munioni tra le Chiese locali e la Sede Apostolica, nonché rafforzare vincoli di amicizia.

Ora il Cardinal Paul Emil incontra il suo Signore, Alfa e Omega, inizio e fine della sua esistenza (cfr. Ap 21, 6). Noi lo accompagniamo in questo misterioso transito, illuminato dal Mistero pasquale, offrendo per lui il Sacrificio Eucaristico e i nostri suffragi; e vogliamo fare di questo momento anche un'occasione di riflessione e di sprone, per far tesoro del bene di cui è stato, per grazia di Dio, dispensatore, con fede e dedizione.

Papa Francesco – che il Cardinale Tscherrig aveva conosciuto quando era Arcivescovo di Buenos Aires –, in un discorso ai Diplomatici li invitava a far fiorire attorno a sé la speranza, come risposta al desiderio e all'attesa di bene dei popoli (Discorso al Corpo Diplomatico, 9 gennaio 2025). È un invito che oggi pos-

siamo raccogliere anche noi, per metterlo in pratica ciascuno là dove è chiamato a servire e amare i fratelli. Il nostro mondo ha molto bisogno di messaggeri che lo aiutino a ritrovare fiducia, e la buona testimonianza di coloro che Dio ha scelto come suoi ministri ci può sostenere nella risposta a tale appello.

Al tempo stesso, però, di fronte al mistero della morte, vogliamo anche ricordare che, al di là delle vicende di questo mondo, per il cui bene siamo chiamati a spenderci in questa vita, il fondamento ultimo di ogni nostra speranza è oltre la storia e si fonda nella Pasqua di Cristo, nella sua vittoria gloriosa sul peccato e sulla morte.

Il Vangelo ci ha ricordato come Gesù, poco prima della sua Passione, ne abbia prefigurato il mistero riportando alla vita l'amico Lazzaro, la cui liberazione dal sepolcro è un segno da guardare con fede, per coglierne il messaggio profondo.

Un segno che possiamo ritrovare nei tanti miracoli di ritorno alla vita, che la carità produce anche attraverso il nostro ministero e il nostro impegno quotidiano per il Vangelo. Tutto ciò, però, ci parla del miracolo più grande: quello della risurrezione per la vita eterna, che corona ogni sforzo e lavoro di questa vita e ne compie le vicende oltre i limiti del tempo.

Questo ci richiama anche alla dimensione essenziale della missione della Chiesa, che abbraccia e illumina tutti i livelli del suo agire terreno. Essa infatti opera nel tempo, ma ha la meta delle sue fatiche oltre le realtà di questo mondo, mirando a «ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose» (Ef 1, 10), e alla «completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato» (v. 14).

È in questa grande luce che diamo il nostro saluto al carissimo Cardinale Paul Emil Tscherrig, mentre nel cuore sentiamo rivolte a noi le parole che Gesù disse a Marta: «Tuo fratello risorgerà» (Gv 11, 23). «Io sono la risurrezione e la vita» (v. 25). Le ascoltiamo assieme a quelle scelte dal Cardinale stesso, trent'anni orsono, come motto in occasione della sua Ordinazione Episcopale: «*Spes mea Christus*». Cristo, Signore nostro, è stato sua speranza per tutta la vita: una speranza che non lo ha deluso, perché radicata nell'amore che Dio ha posto nel suo cuore per mezzo dello Spirito Santo (cfr. Rm 5, 5) e che oggi si compie per sempre.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi;

l'Eminentissimo Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato emerito;

Padre Diego Martín Peñas, Responsabile Generale dell'Istituto Secolare "Associazione dei sacerdoti del Prado";

le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Luís Gonzaga Silva Pepeu, Arcivescovo-Vescovo di Baturité (Brasile);

– Joseph Spiteri, Arcivescovo titolare di Sertta, Nunzio Apostolico in Messico.

Comunicato della Santa Sede

Visita al Santo Padre di Sua Santità Aram I

Catholicos della Chiesa Apostolica Armena Sede di Cilicia

Lunedì 18 maggio 2026, Sua Santità Aram I, Catholicos della Chiesa Apostolica Armena – Sede di Cilicia, farà visita al Santo Padre. Si tratterà della prima visita ufficiale del Catholicos a Papa Leone XIV.

L'incontro privato sarà seguito da un momento di preghiera nella Cappella Urbano VIII del Palazzo Apostolico.

Sua Santità Aram I farà inoltre visita al Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e ad altri Dicasteri della Curia Romana.

Il 19 maggio, presso il Pontificio Istituto Orientale, il Catholicos terrà una conferenza pubblica sulle sfide delle Chiese nel Medio Oriente.

Leone XIV a operatori di banche italiane

Dietro i numeri ci sono persone e famiglie Non abbandonarle a freddi sistemi algoritmici

«In banca non entrano in prima analisi capitali, ma persone, e dietro i numeri ci sono donne e uomini, famiglie che hanno bisogno di aiuto. Per questo... siete chiamati a fare in modo che chi accede ai vostri servizi non si senta abbandonato alla freddezza di sistemi algoritmici». È questa la consegna affidata da Leone XIV agli operatori di diversi istituti di credito italiani, ricevuti in udienza stamane, sabato 16 maggio, nella Sala Clementina. Ecco il testo del discorso rivolto loro dal Papa.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.
La pace sia con voi!
Cari fratelli e sorelle, benvenuti.

Rivolgo un caloroso saluto a Sua Eccellenza e a tutti voi. Sono molto contento di questo incontro, che ci dà l'occasione di riflettere assieme sulla funzione delle Banche e delle Casse di Credito nella nostra società.

Gli Istituti che rappresentate hanno origini varie, accomunate dall'esigenza di sostenere l'imprenditorialità e la finanza pubblica e privata in diversi momenti e contesti della storia italiana. I loro inizi, caratterizzati da coraggio e creatività, testimoniano la complementarietà tra risparmio e investimento, privato e pubblico, per la realizzazione del bene comune e per una solida crescita economica.

Le vostre istituzioni finanziarie hanno infatti favorito, in modi diversi, una giusta condivisione e redistribuzione di ricchezza tra individui, imprese e istituzioni, rendendone la fruizione più accessibile a tutti e valorizzando il contributo di ciascuno. È questa una funzione sociale che ben si iscrive nella missione affidata da Dio all'uomo di essere custode del creato, per cui «ogni attività umana [...] è chiamata a produrre frutto disponendo, con generosità ed equità, di quei doni che Dio pone originariamente a disposizione di tutti e sviluppando con alacre fiducia quei semi di bene iscritti, come promessa di fecondità, nell'intera Creazione» (CONGR. PER LA DOTTR. DELLA FEDE - DICAST. PER IL SERV. DELLO SVIL. UM. INT., *Oeconomicae et pecuniariae quaestiones*, 6 GENNAIO 2018, 4).

Proprio in virtù di questa capacità costruttiva, il sistema bancario si è trovato, nel corso dei secoli, al centro di grandi processi di sviluppo economico e sociale, divenendo una realtà sempre più complessa e articolata, capace di influire sulla vita delle persone. La concentrazione di capitali e la disponibilità di qualificate competenze lo hanno fornito di mezzi economici ingenti, con la conseguente duplice possibilità di farsi promotore di equa condivisione per il benessere generale o, in negativo, fautore di accumuli egoistici, fonte di sperequazione e miseria.

In questo quadro d'insieme, la vostra storia testimonia come chi si occupa del mercato finanziario non solo può fare del bene agendo in modo retto, ma anche informando e formando le persone e gli ambienti in cui opera ad un uso oculato e moralmente appropriato delle risorse, in cui si coniughino sensibilità, intelligenza, onestà e carità, e facendosi promotore di «parametri umanizzanti [...] in cui guadagno e solidarietà non sono più antagonisti» (ibid. 11). Essa mostra, inoltre, come questo modo di agire garantisca anche, nel tempo, una sana e duratura crescita di strutture, modelli sociali e relazioni.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Dominic Su Haw Chiu, vescovo emerito di Sibiu, in Malaysia, è morto in ospedale ieri mattina, 15 maggio. Il compianto presule era nato in Sibiu il 29 maggio 1939 ed era stato ordinato sacerdote il 4 dicembre 1969. Il 22 dicembre 1986, con l'erezione della sede residenziale di Sibiu, ne era stato nominato primo vescovo, ricevendo l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1987. E il 24 dicembre 2011 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.



Lo spirito delle vostre fondazioni ricorda a tutti, in particolare, che in banca non entrano in prima analisi capitali, ma persone, e che dietro i numeri ci sono donne e uomini, famiglie che hanno bisogno di aiuto. Per questo, in un contesto in cui l'alta informatizzazione degli strumenti impone mediazioni sempre più elaborate e artificiali nelle relazioni interpersonali voi, eredi di una grande tradizione di attenzione umana, siete chiamati a fare in modo che chi accede ai vostri servizi non si senta abbandonato alla freddezza di sistemi algoritmici – per quanto efficienti e matematicamente precisi – ma che dietro gli strumenti tecnici percepisca, oggi come in passato, la presenza di persone pronte all'ascolto e desiderose di bene.

Le banche possono influenzare molto l'evoluzione strutturale di una società e

anche il suo sviluppo culturale. Per questo la vostra presenza è preziosa: per ricordare a chi troppo facilmente si ripiega su valori puramente materiali, confondendo nell'esistenza fini e mezzi, che anche a livello finanziario al centro bisogna sempre mettere la persona, e che «su quel pilastro vanno costruite le strutture sociali alternative di cui abbiamo bisogno» (cfr. FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'Incontro mondiale dei movimenti popolari*, 28 ottobre 2014; cfr. Lett. enc. *Laudato si'*, 24 maggio

2015, 189).

Il vostro impegno in questo senso è vivo e attuale, come testimoniano i numerosi progetti umanitari e culturali di cui siete promotori. Vi incoraggio a continuare ad operare in questo modo, tenendo viva la vostra vocazione di enti di mutuo sostegno e orientando sempre il vostro impegno verso un'etica della solidarietà. È il seme da cui siete nati e la radice solida e profonda, per quanto spesso nascosta, grazie alla quale l'albero delle vostre realtà continua a crescere e a svilupparsi.

Fedeli alle vostre origini, non dimenticate mai la carità, anzi fatene sempre più il criterio guida delle vostre scelte programmatiche! Grazie per quello che fate. Vi ricordo nella preghiera e, affidandovi all'intercessione di Maria, vi benedico di cuore. Grazie!

Nella chiesa romana di Sant'Ignazio di Loyola il cardinale Czerny celebra la messa organizzata dall'ambasciata del Paese caraibico presso la Santa Sede

Per la pace e lo sviluppo sociale a Cuba

«Questa sera portiamo davanti all'altare del Signore le sofferenze, le speranze e le attese del popolo cubano. Lo facciamo con rispetto, con sincerità, con affetto profondo per una terra che custodisce una storia ricca di dignità, cultura, sacrificio, fede e resilienza». È stata la preghiera pronunciata dal cardinale Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, nella santa messa per la Pace e lo sviluppo sociale a Cuba, celebrata ieri pomeriggio, venerdì 15 maggio, nella chiesa romana di Sant'Ignazio di Loyola.

Commentando il passo del Vangelo di Giovanni (16, 20-23a) proposto dalla liturgia, il porporato gesuita all'omelia ha sottolineato, davanti a rappresentanti istituzionali, ambasciatori e autorità, come la donna che soffre le doglie del parto, alla nascita del bambino però sperimenti «una gioia nuova, capace di trasfigurare il dolore attraverso. Gesù parla così ai suoi discepoli per prepararli al tempo della prova, insegnando loro che la

sofferenza della storia non è estranea all'opera di Dio e che ogni autentico cammino umano verso la pace e la giustizia domanda pazienza, discernimento, coraggio spirituale».

D'altronde, ha aggiunto il cardinale prefetto, è proprio la dottrina sociale della Chiesa «a ricordarci con chiarezza che la pace autentica si fonda su pilastri morali e spirituali prima ancora che politici o economici. San Giovanni XXIII, nella *Pacem in Terris*, indicava nella verità, nella giustizia, nella libertà e nell'amore le condizioni indispensabili di una convivenza umana degna dell'uomo». La giustizia infatti, ha osservato Czerny, «domanda attenzione concreta verso chi soffre di più, la libertà chiede spazi reali di partecipazione, ascolto, responsabilità condivisa, la verità diventa stile di dialogo sincero, capace di superare propaganda, irrigidimenti e reciproche diffidenze» e l'amore «apre alla solidarietà, alla condivisione dei beni materiali, culturali e spirituali tra i popoli». In tal senso, ha precisato, non bisogna dimenticare diversi pronunciamenti pontifici su questo argomento: i recenti richiami alla comunità internazionale da parte di Leone XIV, «il quale ha ricordato che nessun ordine stabile può nascere dalla forza delle armi o dalla pressione che umilia i popoli»; le parole di Papa Francesco che «durante il suo viaggio apostolico a Cuba nel 2015, nella storica omelia celebrata nella Plaza de la Revolución all'Avana, invitò con forza a

mettere la persona concreta al centro della vita sociale e politica, specialmente la persona fragile, la persona ferita, la persona povera»; e l'appello di san Giovanni Paolo II «il mondo si apra a Cuba e Cuba si apra al mondo».

Guardando al Vangelo come fonte inesauribile di speranza, il celebrante ha concluso ribadendo la promessa delle parole di Cristo: «La vostra tristezza si cambierà in gioia». Non è una promessa inge-

nua. È la certezza cristiana che Dio continua ad operare dentro la storia umana anche quando prevalgono oscurità e smarrimento». Di qui, la preghiera affinché «l'amata terra cubana possa conoscere giorni di maggiore serenità, di autentico sviluppo umano e sociale, di concordia», in cui «ogni scelta politica, economica e internazionale sia illuminata dalla sapienza, dalla prudenza e da una sincera ricerca del bene delle persone».

Circa l'istituzione della Commissione Interdicasteriale sull'Intelligenza Artificiale

Rescriptum ex audientia Sanctissimi

Il Sommo Pontefice Leone XIV, nell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, il giorno 3 maggio 2026, considerati

– lo sviluppo negli ultimi decenni del fenomeno dell'Intelligenza Artificiale e le più recenti accelerazioni nel suo generale utilizzo;

– i suoi potenziali effetti sull'essere umano e sull'umanità nel suo insieme;

– la preoccupazione della Chiesa per la dignità di ogni essere umano, soprattutto in relazione al suo sviluppo integrale,

ha approvato l'istituzione della

Commissione Interdicasteriale sull'Intelligenza Artificiale, istituita dal sottoscritto Cardinale Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ai sensi dell'art. 28 § 5 della Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium*.

Al riguardo ha stabilito quanto segue:

1. La Commissione è composta dai rappresentanti del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, del Dicastero per la Dottrina della Fede, del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, del Dicastero per la Comunicazione, della Pontificia Accademia per la Vita, della Pontificia Accademia delle Scienze e della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali.

2. Eventuali modifiche alla composizione della Commissione saranno sottoposte all'approvazione del Santo Padre.

3. Il Capo Ente di ogni Istituzione elencata delega un rappresentante per la Commissione.

4. Il coordinamento della Commissione è affidato, per un anno, eventualmente rinnovabile, al Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale. In seguito, il Romano Pontefice affiderà il coordinamento a una delle Istituzioni partecipanti, sempre per il periodo di un anno.

5. Spetta all'Istituzione coordinatrice di facilitare la collaborazione e lo scambio tra i membri del gruppo delle informazioni riguardanti le attività e i progetti concernenti l'Intelligenza Artificiale, comprese le politiche del suo utilizzo all'interno della Santa Sede, promuovendo dialogo, comunione e partecipazione.

Dal Vaticano, 12 maggio 2026

MICHAEL CARD. CZERNY, S.I.

Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale

CUM GRANO SALIS

Poche parole davanti a Dio

Non essere precipitoso con la bocca e il tuo cuore non si affretti a proferire parole davanti a Dio, perché Dio è in cielo e tu sei sulla terra. Perciò poche parole! (Qo 5,1)

Grande sapienza: Qohelet ci insegna la moderazione verbale e il rispetto di Dio, ossia un atteggiamento che collochi rispettivamente il Creatore e la creatura nelle loro posizioni esatte. Come dirà Gesù: «Pregando, non sprecate parole come i pagani, che credono di venire ascoltati a forza di parole» (Mt 6,7). Non c'è molto da aggiungere, ma almeno una piccola lezione la possiamo trarre: si tratta di un prezioso monito a sradicare dai nostri cuori la tentazione di plasmare un «Dio tappabuchi» (D. Bonhoeffer), ad abbandonare i luoghi comuni religiosi (Dio è con noi e contro gli altri, per esempio...), a non moltiplicare le parole inutili a Dio e su di lui. In breve, a comprendere nuovamente, o forse per la prima volta, che «i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore» (Is 55,8). (Ludwig monti)

L'omelia dell'arcivescovo Gian Carlo Perego per l'anniversario della consacrazione dell'abbazia di Pomposa

Mille anni guidati dalla speranza

«Da qui, da questi mille anni, comprendiamo, con lo scrittore francese Georges Bernanos, che "tutto è grazia", tutto è sotto il mantello della misericordia di Dio. Ci lasciamo anche noi guidare dalla Parola di Dio, che ha guidato per mille anni la storia di questa abbazia e comunità, illuminati dalla Pasqua e accompagnati dalla speranza, la virtù dell'Apocalisse, il canto che ci avvolge per immagini in questa chiesa». È l'invito contenuto nell'omelia della messa solenne celebrata il 9 maggio scorso dall'arcivescovo di Ferrara-Comacchio, Gian Carlo Perego, momento culminante del millenario di consacrazione dell'abbazia di Pomposa. Omelia significativamente cominciata con le parole del Salmo 90: «Mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte». Tutto, ha detto Perego, «incontriamo, da questo luogo, in questi mille anni: il desiderio di trasformare la palude in giardino, la preghiera che diventa canto di lode a Dio, con le note che da qui iniziano ad accompagnarlo, la sofferenza della malattia, la guerra e la pace, la violenza e il perdono».



Nasceva l'*Insula pomposiana*, circondata dalle acque del Po di Goro, del Po di Volano e del mare, «luogo di fede, speranza e carità, arrivato fino a noi». E tante figure, da san Guido abate a san Pier Damiani, teologo e cardinale di Ravenna, da Guido d'Arezzo, musicista, a Ranieri di Pomposa, giurista, «alla schiera di monaci amanuensi che hanno conservato tesori della nostra fede, ma anche della classicità, fino all'abbandono, alla privatizzazione, per poi rinascere come parrocchia e oggi comunità religiosa».

La fede ricevuta, ha poi detto il presule, «va testimoniata con intelligenza, un'intelligenza non superba, ma

che sa dare speranza, in parole e opere, alle persone che incontra. Come hanno fatto i benedettini in questa terra, dove il Vangelo si è incarnato a tal punto da rinnovare non solo le persone ma anche la terra, il creato». Un rinnovamento avvenuto «con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza». Come cristiani, ha proseguito parlando del presente, «dobbiamo continuare a essere, come lo sono stati i benedettini in questa terra, uomini del rinnovamento, che sanno con intelligenza trovare nuove strade, nuove ragioni di vita, anche in questa situazione drammatica che il mondo sta vivendo, dove sembrano ribaltati i va-

lori evangelici e democratici: alla pace si preferisce la guerra, al dialogo la violenza, alla cura il disprezzo, al perdono la vendetta».

Ritornare ad amare, ha esortato monsignor Perego, «sostenuti dallo Spirito di verità che Dio dopo la Pasqua ci ha donato. [...] Un amore a Dio e al prossimo, alle persone e alle cose di altri, un amore che non è volgare, un amore che sa rispettare i più piccoli e i più deboli, i migranti, oltre che i propri familiari». Come esempio ancora la Regola benedettina che «pone l'amore al centro della vita monastica, interpretandolo non come sentimento ma come carità concreta, obbedienza e servizio reciproco. Essa promuove una comunità fondata sulla tenerezza paterna dell'abate, la misericordia, l'accoglienza dei deboli e la ricerca di Dio nel silenzio e nel lavoro quotidiano». La Regola «esorta a onorare i fratelli senza distinzioni, praticando la pazienza e sostenendo le debolezze altrui, fisiche e morali». Essa «trasforma la comunità monastica in una "scuola del servizio del Signore" dove l'amore si

manifesta nella vita comune, nella cura dei malati e nell'accoglienza dell'ospite come Cristo».

Dopo mille anni – ha osservato Perego – «questa centralità dell'amore nella vita cristiana rimane il tesoro più importante della storia di questa chiesa e abbazia di Pomposa. Da Pomposa viene un messaggio di rinnovamento della nostra vita cristiana, anche alla luce di una Chiesa che in questo tempo si è messa in cammino, in discussione, guardando alla Parola di Dio, alla tradizione e al magistero della Chiesa. Tutti, in questo tempo distratto, "meraviglioso e terribile" al tempo stesso, come disse san Paolo VI, siamo chiamati a un rinnovato annuncio del Vangelo, in parole e opere, con al centro il comandamento dell'amore. In nessun luogo come a Pomposa – ha concluso l'arcivescovo di Ferrara-Comacchio – valgono le parole di santa Teresa di Calcutta: «Il frutto del silenzio è la preghiera; il frutto della preghiera è la fede; il frutto della fede è l'amore; il frutto dell'amore è il servizio, il frutto del servizio è la pace».

Dal 17 al 24 maggio
La Settimana
di preghiera
per l'unità
dei cristiani
nell'emisfero sud

Come tradizione, fra le due domeniche che celebrano le solennità dell'Ascensione del Signore e della Pentecoste, che quest'anno cadono rispettivamente il 17 e il 24 maggio, si svolge nell'emisfero meridionale la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (tenutasi in quello settentrionale dal 18 al 25 gennaio). È uno dei momenti più significativi dell'anno per la dimensione ecumenica della Chiesa, ispirato per il 2026 dal versetto 4, 4 della *Lettera agli Efesini*: «Uno solo è il corpo, uno solo è lo Spirito come una sola è la speranza alla quale Dio vi ha chiamati». Com'è noto, su proposta del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani e della Commissione fede e costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese, preghiere e riflessioni utilizzate durante la Settimana sono state preparate dai fedeli della Chiesa apostolica armena, in collaborazione con i loro fratelli e le loro sorelle delle Chiese armeno cattoliche ed evangeliche.

Il 17 maggio la Giornata "Sunday Asia" della Conferenza Cristiana d'Asia L'impegno dei cristiani in un tempo di crisi

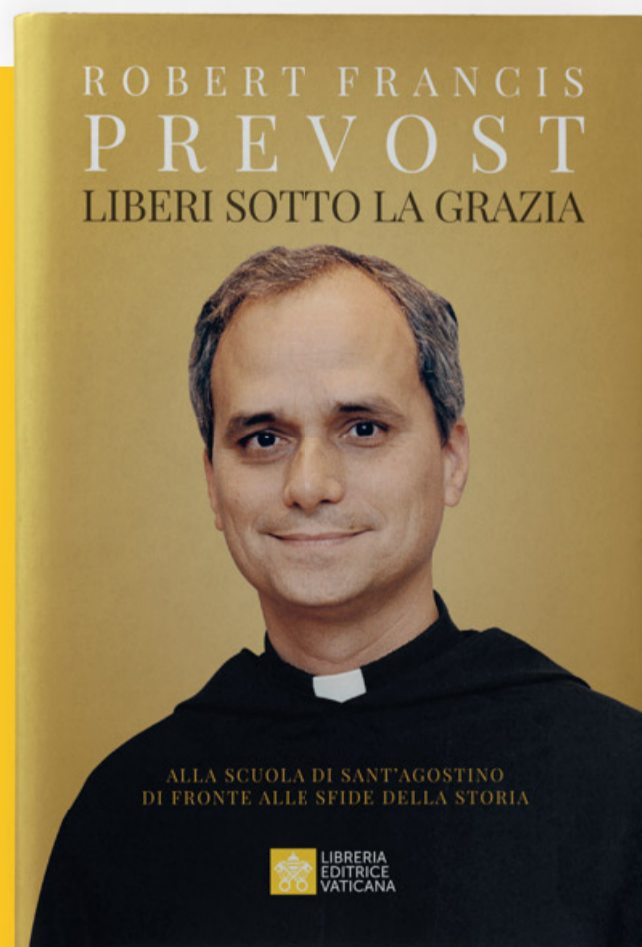
di RICCARDO BURIGANA

«Speranza per la redenzione della creazione sofferente in mezzo alla schiavitù della decadenza»: questo è il tema della annuale Sunday Asia, promossa dalla Conferenza Cristiana d'Asia (Cca), che si celebra il 17 maggio, nella domenica prima della Pentecoste. Da alcuni anni la Cca, che raccoglie oltre 100 Chiese di 21 paesi, propone questa giornata come un tempo privilegiato per riflettere su come i cristiani in Asia possono testimoniare il loro impegno per l'unità offrendo un contributo ai cambiamenti in atto nella società, sempre a partire dall'ascolto della Parola di Dio. Quest'anno si è scelto di invitare i cristiani a riflettere e a pregare su come coltivare la speranza in un tempo nel quale si moltiplicano le crisi sociali, ambientali e spirituali che stanno mettendo in difficoltà la vita quotidiana delle comunità locali, accentuando divisioni e discriminazioni; per questo si è deciso di partire da un passo della lettera ai Romani (8,19-23) che può aiutare a rappresentare il desiderio del mondo naturale di liberazione, segnalando speranza per una nuova vita, liberata dagli effetti del peccato. Si tratta di rilanciare cosa i cristiani sono chiamati a fare di fronte alle sofferenze presenti nel tentativo di definire dei percorsi condivisi con i quali operare un rinnovamento della società in modo da indicare delle soluzioni che consentano di uscire dalle crisi attuali che includono «conflitti e violenza, instabilità politica ed economica, disoccupazione, militarizzazione dilagante, collasso ambientale, frammentazione culturale, assistenza sanitaria inadeguata e gli impatti del rapido avanzamento tecnologico». Per la Cca i cristiani devono rispondere a questa situazione insieme, pensando e operando ecumenicamente, perché la Chiesa è chiamata a contribuire «a un ambiente giusto e sostenibile e a

mantenere l'integrità della creazione, nella speranza della cura, della preoccupazione, delle garanzie di Dio e della redenzione della creazione che geme in mezzo alla schiavitù alla corruzione». Nella presentazione del sussidio, preparato anche quest'anno per la Sunday Asia per l'animazione liturgica degli incontri pur lasciando la libertà di declinarlo nei contesti locali, il segretario generale della Cca, Mathews George Chunakara, ha sottolineato l'urgenza di intervenire per la salvaguardia del creato alla luce delle crisi climatiche che causano devastazioni e morti, stravolgendo la vita di milioni di persone, provocando nuovi scontri sociali, acuendo le povertà già esistenti e alimentando i fenomeni migratori. Per Chunakara queste crisi «non devono essere considerate come definitive o senza speranza, ma piuttosto come una fase transitoria verso un rinnovamento e una rivitalizzazione assoluta e divina dell'intero cosmo», ricordando che non si possono più rinviare denunce interventi per curare le ferite del creato. Tra i molti incontri in calendario per il 17 maggio si può menzionare il momento di preghiera alla Wunpawng Christian Church in Chiang Mai (Thailandia), organizzato dalla comunità degli esuli del Myanmar che chiedono giustizia e libertà per il proprio paese proprio in nome dei valori cristiani che sono calpestati dalla dittatura. Con questa giornata la Cca vuole così rilanciare una testimonianza ecumenica di speranza in un tempo nel quale sembra essere considerato ineluttabile il ricorso alla violenza non tanto per risolvere le crisi, ma per amministrare la vita quotidiana, ignorando le conseguenze che le violenze presenti hanno per il creato, accelerando un processo di degrado ambientale che deve essere non solo denunciato ma arrestato dai cristiani nella fedeltà alla missione a essi affidata di essere testimoni della pace di Cristo Risorto.

LIBERI SOTTO LA GRAZIA

I primi scritti di
PAPA LEONE XIV



«Questo libro parla della necessità di tornare al cuore come sede del mistero che ci inabita»

SUSANNA TAMARO
CORRIERE DELLA SERA

«Un patrimonio che apre tanti orizzonti teologici, spirituali, esistenziali»

GIANFRANCO RAVASI
IL SOLE 24 ORE

IN LIBRERIA E NEGLI STORE ONLINE



commerciale.lev@spc.va

+39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su [social media icons]

Una luce di speranza in Myanmar

CONTINUA DA PAGINA 1

ti, oltre ai religiosi, le suore e i volontari che si dedicano all'insegnamento di centinaia ragazzi di famiglie non solo cattoliche ma anche buddiste. Negli ultimi tre anni la richiesta delle famiglie di inviare i loro bambini è cresciuta sensibilmente. Quanto viene apprezzato è il fatto che, al di là delle materie di studio, si tratta di un vero e proprio laboratorio di pace: una missione fondamentale per far sì che bambini e ragazzi possano superare i traumi della guerra e guardare al futuro con speranza.

Più a nord, nella regione Sagaing, oltre 50 catechisti si sono riuniti nei giorni scorsi nella chiesa del Sacro Cuore a Kalay, nell'omonima diocesi, per un corso di formazione che, da un lato, mirava a offrire un aggiornamento su strumenti e metodologie per migliorare la pratica della catechesi; e, d'altro canto, è stato un tempo per ritrovarsi, confrontarsi, raccontarsi e sperimentare, nella relazione con Dio e nella fraternità, la forza di andare avanti in condizioni difficili, segnate da violenza, precarietà, povertà, sfollamento. «I catechisti sono una luce per la comunità impaurita, ferita, disorientata, a volte disperata», ha ricordato ai presenti padre Joseph Kap Tung Nung, sacerdote di Kalay.

La missione della Chiesa va avanti continuando a seminare il Vangelo



della pace in un contesto socio-politico in cui si registrano evoluzioni: all'inizio di aprile il capo della giunta militare, il generale Min Aung Hlaing, è stato eletto presidente dal Parlamento bicamerale del Myanmar. A distanza di cinque anni, dopo una guerra diffusa che fatto oltre 90 mila morti, il generale ora è ufficialmente a capo di un governo che chiede alla comunità internazionale di riconoscergli legittimità.

Una importante novità si è verificata anche nel campo delle opposizioni, che hanno siglato un nuovo accordo che include un più stretto coordinamento militare tra i vari gruppi e il patto per formare uno Stato federale. L'autoproclamato governo in esilio (Nug), nato in seguito

alle elezioni del 2020, finora si è presentato come la forza che rappresenta la resistenza, senza però avere il potere di coordinare le milizie etniche, altre componenti importanti della lotta al potere. L'opposizione si presentava sempre frammentata, offrendo di fatto un vantaggio alla giunta.

L'autoproclamato governo in esilio ha ora accettato di limitare i suoi poteri, favorendo una intesa formale, inclusiva e strutturata, che prevede un apposito Consiglio inteso a dare vita a un'Unione democratica federale, un progetto storicamente aversato dai militari birmani. Secondo alcuni osservatori, la mossa che coagula e rinsalda l'opposizione potrebbe avere delle conseguenze anche sul conflitto militare.

La condanna della Conferenza episcopale dell'India per gli attacchi alle comunità religiose

Il Manipur ancora nella spirale della violenza

NEW DELHI, 16. Il rapimento di due giovani religiosi salesiani in Manipur riporta in evidenza l'instabilità che da oltre due anni sconvolge lo Stato dell'India nordorientale. Albert Panmei Aching e Peter Poji Küvisie, due fratelli salesiani, sono stati sequestrati la sera del 13 maggio mentre viaggiavano dal complesso Don Bosco di Imphal, capitale del Manipur, verso il centro salesiano di Maram, a circa venti chilometri di distanza. Dopo una notte e una giornata di forte tensione, i due religiosi sono stati rilasciati il 14 maggio. Padre Suresh, della provincia salesiana di Dimapur, ha espresso «grande sollievo» per la loro liberazione, sottolineando come i due confratelli siano «sani e salvi».

Il Provinciale dei Salesiani di Dimapur, padre Joseph



dote — una «testimonianza di riconciliazione e rispetto reciproco anche in circostanze difficili».

Il Manipur è teatro dal maggio 2023 di un violento conflitto che vede contrapposte soprattutto le comunità Kuki e Meitei. I primi sono in maggioranza cristiani, i secondi prevalentemente indù. Negli ultimi mesi la tensione ha coinvolto anche gruppi appartenenti all'etnia Naga, aggravando ulteriormente

il quadro della sicurezza. Le conseguenze umanitarie sono pesantissime. Secondo la «All India Catholic Union», oltre 250 persone hanno perso la vita dall'inizio della crisi, più di 60 mila sono state costrette a lasciare le proprie case e centinaia di villaggi e chiese sono stati distrutti. Migliaia di sfollati vivono ancora nei campi profughi, mentre il tessuto sociale ap-

pare sempre più lacerato. In questo contesto, anche le comunità religiose e i loro leader sono diventati bersagli della violenza. Il rapimento dei due salesiani rappresenta infatti non solo un episodio criminale, ma anche il segnale di un deterioramento generale della convivenza civile e della fiducia reciproca.

Di fronte a un tale aggravamento della situazione, la Conferenza episcopale cattolica dell'India (Cbci) ha diffuso una dura nota di condanna, esprimendo «profondo dolore e cordoglio» per le violenze che continuano a colpire il Manipur. I vescovi hanno definito gli attacchi «atti efferati» contro leader religiosi che, in questi anni di crisi, hanno rappresentato «una fonte vitale di speranza e forza». Nel comunicato si sottolinea che «la violenza non fa che acuire le ferite, prolungare la sofferenza e indebolire i legami che uniscono le comunità». Facendo eco all'appello dell'arcivescovo di Imphal, monsignor

Linus Neli, la Cbci ha invitato tutte le parti coinvolte ad astenersi «da ogni forma di violenza e rappresaglia», chiedendo invece di scegliere «dialogo, perdono, riconciliazione, moderazione e coesistenza pacifica». Anche le autorità civili sono state esortate ad agire «con saggezza, equità e sensibilità» per ristabilire fiducia e giustizia.

A rendere ancora più drammatico il clima nel Manipur è stato il massacro avvenuto il 13 maggio contro un convoglio di cristiani battisti di etnia Kuki. Nell'imboscata, tesa sulla strada tra Kangpokpi e Lamka, sono stati uccisi tre pastori battisti: Vumthang Sitlhou, presidente della Thadou Baptist Association, V. Kaigoulun e Paogou. Mentre altri religiosi e gli autisti del convoglio sono rimasti gravemente feriti. Secondo lo «United Christian Forum of North East India», i pastori stavano rientrando da un incontro ecclesiale quando sono stati attaccati da uomini armati. Le indagini sono ancora in corso, ma l'episodio ha provocato un'ondata di indignazione in tutto il Paese. Il portavoce del Forum, Allen Brooks, ha definito l'attacco «brutale e disumano», ricordando che le vittime «non erano combattenti né figure politiche, ma guide spirituali e pilastri di speranza e riconciliazione». Parole che riassumono lo sdegno suscitato da un atto percepito come un assalto non solo contro una comunità etnica, ma contro la stessa possibilità di pace nel travagliato Nordest indiano.

Neonata muore di ipotermia a Lampedusa Ancora una tragedia dell'immigrazione

LAMPEDUSA, 16. Una neonata è morta per ipotermia pochi minuti dopo essere sbarcata a Lampedusa. La piccola viaggiava insieme alla madre su un'imbarcazione soccorsa dalla Guardia di Finanza, che ha tratto in salvo 55 migranti nel Mediterraneo.

Appena arrivata sull'isola siciliana, la neonata è stata trasportata d'urgenza, insieme alla mamma, al Poliambulatorio, ma le sue condizioni erano già disperate. La bambina è morta durante il tragitto e i medici, una volta giunti in struttura, non hanno potuto fare altro che constatarne il decesso.

Tra i 55 sopravvissuti ci sono 7 donne e 6 minori. I migranti pro-

vengono da Camerun, Costa d'Avorio, Gambia, Guinea, Mali, Nigeria e Sierra Leone. Secondo quanto riferito ai soccorritori, il gruppo era partito intorno alle 2 della notte precedente da Sfax-El Amra, in Tunisia, a bordo di un barchino di metallo lungo appena sette metri. Per affrontare la traversata, ciascuno avrebbe pagato tra i 400 e i 600 euro. Una tragedia che riporta ancora una volta l'attenzione sulle condizioni estreme e disumane affrontate da chi tenta la traversata del Mediterraneo, spesso stipato su imbarcazioni precarie, esposto al freddo, al mare e al rischio costante di perdere la vita.

DAL MONDO

Droni russi contro Odessa Feriti e danni alle case e al porto

L'esercito russo ha attaccato massicciamente la parte meridionale della regione di Odessa con droni durante la notte, causando danni alle infrastrutture residenziali e portuali e provocando feriti. La notizia è stata diffusa su Telegram dall'amministrazione militare regionale di Odessa, secondo quanto riportato da Ukrinform. Sono state danneggiate infrastrutture residenziali e portuali, un magazzino e un edificio amministrativo. Un drone ha colpito un edificio residenziale di cinque piani. La facciata e le vetrate sono state danneggiate, e i balconi e una concessionaria d'auto hanno preso fuoco. Inoltre, un edificio residenziale a un piano è stato danneggiato e due persone sono rimaste ferite.

Nato: gli Usa annullano lo schieramento di 4.000 soldati in Polonia

Gli Stati Uniti hanno annullato il dispiegamento di 4.000 soldati in Polonia, come confermato da un alto funzionario statunitense, nell'ambito della riorganizzazione delle forze di Washington in Europa, dopo l'annuncio del ritiro di migliaia di militari dalla Germania. Interrogato sulla decisione durante un'audizione al Congresso, il generale Christopher LaNeve, capo di stato maggiore ad interim dell'Esercito, ha dichiarato che il comandante del Comando europeo aveva ricevuto istruzioni sulla riduzione del numero di truppe. La decisione potrebbe avere ripercussioni sugli equilibri della Nato nell'Europa orientale, dove la presenza militare statunitense è considerata un elemento chiave della strategia di deterrenza.

Colombia: i dissidenti delle Farc annunciano il cessate-il-fuoco per le elezioni

I guerriglieri dello Stato maggiore centrale (Emc), formato da ex appartenenti alle disciolte Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), hanno annunciato una tregua temporanea in vista delle elezioni presidenziali del 31 maggio nel Paese sudamericano, con la sospensione degli attacchi contro le forze di sicurezza tra il 20 maggio e il 10 giugno. L'annuncio è stato diffuso dal gruppo armato guidato da Néstor Gregorio Vera Fernández, noto come «Iván Mordisco», uno dei principali ricercati della Colombia. Nel comunicato, l'Emc afferma di voler garantire condizioni di tranquillità sufficienti affinché la popolazione possa partecipare al voto.

Perù: sfida tra Keiko Fujimori e Roberto Sánchez al ballottaggio presidenziale del 7 giugno

Keiko Fujimori, leader della destra conservatrice del partito Fuerza Popular, e Roberto Sánchez, candidato della sinistra di Juntos por el Perú ed ex ministro del governo di Pedro Castillo, si sfideranno al secondo turno delle presidenziali peruviane del 7 giugno, dopo che l'autorità elettorale di Lima ha completato il conteggio del 100% delle schede del primo turno. Fujimori ha chiuso in testa con il 17,18% dei voti validi, mentre Sánchez ha conquistato il secondo posto con il 12,03%, superando di appena 21.210 voti l'esponente della destra radicale Rafael López Aliaga, fermo all'11,90%, che ha però contestato il processo elettorale, denunciando presunte irregolarità nei seggi.

Bolivia: accordo tra governo e minatori dopo le violente proteste

Dopo una giornata di scontri a La Paz tra minatori boliviani e polizia, è stato raggiunto un accordo tra il governo e la Federazione nazionale delle miniere (Fencomin). Il ministro dell'Economia della Bolivia, Gabriel Espinoza, ha dichiarato che il settore sospenderà le proteste, che chiedevano anche le dimissioni del presidente della Repubblica, Rodrigo Paz, eletto appena sei mesi fa. Espinoza ha dichiarato che sono state affrontate le questioni relative al carburante, al materiale esplosivo e al trasporto. Secondo testimoni, i manifestanti hanno tentato di raggiungere Plaza Murillo, sede del palazzo presidenziale, lanciando candelotti di dinamite e pietre contro le forze dell'ordine.

Gli Usa valuterebbero una ripresa dei raid contro l'Iran Altri 45 giorni di tregua tra Israele e Libano

WASHINGTON, 16. Una proroga di 45 giorni della tregua in vigore ufficialmente da metà aprile, mentre nel Libano meridionale non si fermano gli attacchi. Dopo il nuovo round negoziale di ieri e giovedì a Washington, Israele e Libano hanno raggiunto un accordo sul cessate-il-fuoco nelle operazioni belliche, proprio alla vigilia della scadenza prevista per domani. Lo ha annunciato il Dipartimento di Stato americano specificando, con il portavoce Tommy Pigott, che il prolungamento della tregua «consentirà ulteriori progressi», tanto che «sul piano politico» i colloqui proseguiranno il 2 e il 3 giugno. Il 29 maggio verrà nel frattempo avviato al Pentagono un dialogo sulla sicurezza con le rispettive delegazioni militari. «Ci auguriamo che queste discussioni promuovano una pace duratura tra i due Paesi, il pieno riconoscimento reciproco della sovranità e dell'integrità territoriale e la

creazione di una sicurezza reale lungo il confine condiviso», ha dichiarato Pigott.

Di fatto le trattative mediate dagli Stati Uniti vertono attorno a un principio dichiarato da entrambe le parti ma ancora lontano da una possibile applicazione: il disarmo di Hezbollah in cambio del ritiro militare israeliano dal sud del Libano e dalla fascia occupata oltre la linea di demarcazione. La milizia filo-iraniana continua a rigettare sia il negoziato, sia il disarmo. Secondo le autorità di Beirut, il bilancio ufficiale dall'inizio della guerra, il 2 marzo, ha superato i 2.900 morti e circa 9.000 sono i feriti. Sul terreno, proseguono senza sosta i raid israeliani contro postazioni di Hezbollah – gli ultimi stamani intorno alle aree di Nabatieh e Sidone, al di fuori della zona cuscinetto controllata dall'esercito israeliano (Idf) – e la distruzione, con l'uso di esplosivo e l'impiego di ruspe, di intere località



a sud del fiume Litani. Nei bombardamenti di ieri su Harouf a perdere la vita sono stati anche tre paramedici, ha fatto sapere il ministero della Salute libanese, mentre l'Onu ha denunciato che colpi di mortaio sparati dalle forze israeliane sono caduti a circa 70 metri a sud-ovest di una postazione della missione Unifil, vicino Ruma-ysh.

Di contro, vanno avanti pure gli attacchi di Hezbollah contro l'Idf: rivendicati droni lanciati su una caserma nel nord di

Israele, nella zona di Nahariya.

Nemmeno sul fronte iraniano calano le tensioni. L'amministrazione Usa, riporta la Cnn, non sarebbe mai stata così vicina a riprendere le operazioni militari contro la Repubblica islamica. Anche Israele starebbe preparando nuovi raid contro l'Iran.

Da parte sua il presidente Usa, rientrando dalla trasferta in Cina, ha assicurato che in seguito all'incontro con l'omologo cinese, Xi Jinping, nei prossimi giorni prenderà una decisione sulla possibile revoca delle sanzioni contro le aziende cinesi che acquistano petrolio iraniano. Conversando con i giornalisti a bordo dell'Air Force One, Trump ha inoltre contestato le ricostruzioni secondo cui Teheran avrebbe mantenuto gran parte del proprio arsenale missilistico dopo il conflitto.

Sui negoziati tra Washington e Teheran si è invece soffermato il ministro degli Affari esteri iraniano, Abbas Araghchi, nel corso della sua visita in India. Sulla questione della gestione dell'uranio arricchito le trattative sono a un punto di «quasi stallo», ha dichiarato a Nuova Delhi, aggiungendo poi sui propri canali social che l'Iran continuerà comunque a garantire la sicurezza dello Stretto di Hormuz.

Emergenza per 1,9 milioni di minori La Somalia in crisi alimentare

MOGADISCIO, 16. Emergenza alimentare, stallo politico e minaccia jihadista. Sono le crisi che stanno mettendo in ginocchio la Somalia e dai rapporti delle agenzie Onu e dai comunicati dello stesso governo di Mogadiscio emerge un quadro di un paese che rischia di precipitare nel caos.

Unicef e Programma alimentare mondiale parlano di sei milioni di persone, ovvero un terzo della popolazione, a «livello critico» di insicurezza alimentare. A farne le spese sono soprattutto i bambini: secondo il portavoce dell'Onu, Farhan Haq, sono 1,9 milioni i minori che soffrono la fame o sono malnutriti. In questo scenario desolante la risposta politica risulta ancora inefficace. «Il governo federale della Somalia dichiara che il Paese è entrato in un periodo di transizione verso un sistema democratico inclusivo basato sul principio del suffragio universale», hanno annunciato fonti ufficiali dell'esecutivo, aggiungendo che «l'opposizione ha presentato delle posizioni che, secondo il governo, contraddicono il diritto fondamentale dei cittadini di votare e di candidarsi alle elezioni». Il mandato del presidente Hassan Sheikh Mohamud è formalmente scaduto, così come quello dei parlamentari responsabili dell'elezione del capo dello Stato, già esaurito a marzo. I colloqui tra governo e opposizione, avviati mercoledì scorso nel tentativo di trovare un accordo, si sono conclusi con un nulla di fatto.

Nelle strade della capitale si sono registrati scontri negli ultimi giorni tra le forze governative e l'opposizione e nel mezzo di questa crisi istituzionale, Al-Shabaab continua ad operare. L'esercito somalo ha annunciato di aver ucciso 50 membri del gruppo jihadista in un'operazione notturna alla periferia di Baidoa, capitale dello Stato del Sud-Ovest, in risposta a un'imboscata. Il governo di Mogadiscio accusa le forze fedeli all'ex presidente regionale, Abdiyaz Hassan Mohamed Laftagareen, deposto dopo che il governo federale ha preso il controllo del territorio, di essere integrate in Al-Shabaab. Laftagareen nega qualsiasi legame con i jihadisti.

Il sei maggio scorso altri tredici membri di al-Shabaab erano stati uccisi dall'esercito nazionale, con il sostegno di milizie locali, nella regione centrale del Mudug. A fine aprile il ministero della Difesa aveva dichiarato che avrebbe intensificato operazioni di questo tipo al fine di eliminare i restanti terroristi e rafforzare la sicurezza generale del Paese. La cellula somala di al-Qaeda costituisce una grave minaccia in Somalia da oltre 18 anni.

Pesanti raid dell'Idf su Gaza Centinaia le famiglie sfollate

GAZA CITY, 16. Sono centinaia le famiglie sfollate con la forza dalle aree orientali di Deir al Balah verso altre parti della Striscia di Gaza. A denunciarlo è l'Ufficio Onu per gli Affari umanitari (Unocha). Le Nazioni Unite hanno ribadito che «la maggior parte dei 2,1 milioni di abitanti della Striscia è già sfollata» e affronta una condizione umanitaria drammatica. «Molti vivono in siti sovraffollati e carenti di servizi, esposti a gravi rischi sanitari e ambientali».

Continuano poi i raid e le uccisioni. Nella serata di ieri, in quella che i media israeliani hanno definito una «possibile violazione del cessate-il-fuoco», si è riaperto anche il fronte della guerra contro Hamas: l'aviazione israeliana ha preso di

mira, con un raid su un edificio residenziale nel quartiere di Rimal a Gaza City, Izz al-Din Haddad, leader del gruppo palestinese nella Striscia e comandante delle brigate Al-Qassam. Secondo un alto ufficiale della sicurezza israeliana citato dal «Times of Israel», ci sarebbero «prime indicazioni» che il leader sia stato ucciso nel bombardamento.

Nelle ultime 48 ore gli ospedali di Gaza hanno registrato 13 morti e 57 feriti a causa degli attacchi delle Forze di difesa israeliane (Idf). Lo riportano le autorità sanitarie della Striscia. Di queste vittime cinque sarebbero rimaste uccise in un raid su un condominio nella stessa Gaza City e tre mentre si trovavano a bordo di un veicolo.

Nuovo rapimento di studenti nel nord-est

Ucciso in Nigeria un alto comandante dell'Is

ABUJA, 16. In una missione congiunta di forze armate degli Stati Uniti e della Nigeria è stato ucciso Abu Bilal al-Mainuki, indicato da Donald Trump come il numero due del sedicente stato islamico (Is) e il «terrorista più attivo al mondo». Lo ha annunciato lo stesso presidente Usa sui propri canali social.

Il presidente nigeriano, Bola Tinubu, ha confermato l'operazione, spiegando che Al-Mainuki è stato ucciso insieme a «diversi suoi luogotenenti» nel corso di un attacco nel bacino del Lago Ciad.

Nato nel 1982 a Mainok, nello Stato nord-orientale di Borno, al confine con Camerun, Ciad e Niger, Al-Mainuki era considerato una figura chiave nell'organizzazione e nelle finanze dell'Is e aveva come base il Sahel: Washington, che nel 2023 lo aveva inserito nella lista dei terroristi a livello globale, ritiene stesse pianificando attacchi contro gli Stati Uniti e i loro interessi. Secondo l'esercito di Abuja, avrebbe fornito consulenza alle diverse

entità dell'Is al di fuori della Nigeria su questioni relative «alle operazioni mediatiche, alla guerra economica, nonché allo sviluppo e alla fabbricazione di armi, esplosivi e droni».

Al-Mainuki, fanno notare gli analisti, ha ricoperto una posizione di comandante regionale all'interno dell'Is sin dall'uccisione nel 2018 di Mamman Nur, leader del ramo dell'Is nell'Africa occidentale (Iswap), ponendosi inoltre in contrapposizione al leader dei Boko Haram, Abubakar Shekau.

Il nord della Nigeria è da anni teatro di violenze da parte di gruppi jihadisti e di bande criminali locali, responsabili di traffici illeciti, attacchi ai villaggi, rapimenti di massa a scopo di estorsione. L'ultimo è avvenuto ieri: decine di studenti sono stati sequestrati da uomini armati nel distretto di Askira Uba, nel nord-est del Paese africano. Secondo le prime testimonianze, i giovani rapiti sarebbero tra i 35 e i 43.

La guerra travolge il Sudan e continua a colpire i più vulnerabili Oltre 825.000 bambini a rischio morte

KHARTOUM, 16. Mentre il conflitto civile è entrato nel suo quarto anno consecutivo, la crisi alimentare in Sudan continua ad aggravarsi e mostra ancora pochissimi segnali di miglioramento. Violenza diffusa, sfollamenti di massa e gravi restrizioni all'accesso umanitario stanno colpendo milioni di persone, con conseguenze devastanti soprattutto per bambini, famiglie e comunità vulnerabili in tutto il Paese africano.

Secondo le stime più recenti contenuto in un rapporto congiunto dell'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), del Programma alimentare mondiale (Wfp) e del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef), nel 2026 circa 825.000 bambini sotto i cinque anni soffriranno di malnutrizione acuta grave (Severe acute malnutrition - Sam), una delle forme più pericolose di malnutrizione infantile. Il dato rappresenta un aumento del 7% rispetto al 2025 e del 25% rispetto ai livelli registrati nel periodo pre-conflitto tra il 2021 e il 2023. Solo tra gennaio e marzo 2026, quasi 100.000 bambini sono stati ricoverati per ricevere cure salvavita contro la malnutrizione acuta grave, una condizione che, se non trattata tempestivamente, può portare rapidamente alla morte.

Particolarmente allarmante è la situazione nelle località di Um Baru e Kernei, dove già nel dicembre 2025 sono stati registrati livelli critici di malnutrizione. Le proiezioni indicano che la malnutrizione acuta continuerà a mantenersi su livelli estremamente elevati anche nel corso del 2026, con un concreto rischio di ulteriore peggioramento in numerose altre aree del Paese, soprat-

tutto nelle regioni assediato dal conflitto e tra le popolazioni sfollate internamente.

battimenti e dell'insicurezza. Molte famiglie sono rimaste intrappolate in aree di conflitto attivo, mentre altre hanno cercato rifugio in regioni remote e isolate, spesso prive di accesso all'assistenza umanitaria, ai servizi sanitari e ai beni essenziali per la sopravvivenza.

A peggiorare ulteriormente il quadro umanitario contribuiscono le ripetute epidemie di colera, morbillo, malaria, dengue, epatite, difterite e malattie diarroiche acute, che si stanno diffondendo rapidamente nelle aree più vulnerabili. La combinazione tra malnutrizione, carenza di acqua sicura, condizioni igieniche precarie e collasso del sistema sanitario sta accelerando il deterioramento dello stato nutrizionale e sanitario della popolazione, colpendo in modo particolare i bambini piccoli, le donne in gravidanza e le madri in allattamento.

In assenza di un accesso umanitario sicuro e continuativo e di un significativo aumento degli aiuti internazionali, il rischio è che la crisi alimentare e sanitaria del Sudan continui a peggiorare nei prossimi mesi, causando un numero crescente di vittime e lasciando un'intera generazione esposta a conseguenze irreversibili sul piano della salute, dello sviluppo e della sopravvivenza.



(s)Punti di vista**EDUCARE AL TEMPO DELL'IA**

Quale sarà l'impatto dell'intelligenza artificiale sull'educazione? Giovedì 7 maggio «L'Osservatore Romano» ha proseguito il cammino intrapreso sulle pagine del nostro giornale lo scorso 29 ottobre, con l'intervista al prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, cardinale José Tolentino de Mendonça, e lo scorso 25 febbraio, con l'articolo di Isabel Capelo Gil, rettore dell'Università Cattolica Portoghese, presidente di Strategic Alliance of Catholic Research Universities (SACRU).

Lo abbiamo fatto ascoltando gli esperti che, quotidianamente, trattano

questo tema "dal basso", cioè con i giovani studenti e nelle aule di scuola. La tavola rotonda, moderata dal direttore, Andrea Monda, e dal vicedirettore editoriale dei media vaticani, Alessandro Gisotti, ha visto la partecipazione di don Andrea Ciucci, sacerdote ambrosiano e cancelliere della Pontificia Accademia per la Vita, della professoressa Giovanna Maria Luceri, docente di letteratura inglese presso il liceo ginnasio statale Orazio di Roma, e del professor Angelo Bertolone, insegnante di religione cattolica presso l'arcidiocesi di Milano e docente presso l'università Cattolica di Milano. (guglielmo gallone)



Non lasciamo soli i giovani davanti alla rivoluzione digitale

ANDREA MONDA: La scuola, la famiglia e la Chiesa sono tre grandi agenti dell'educazione e della comunicazione che sono investiti direttamente dalla rivoluzione dell'intelligenza artificiale (IA). Ecco perché li abbiamo voluti mettere al centro dei nostri approfondimenti. È vero, ci sono aspetti di natura tecnica che si stanno sviluppando in maniera velocissima, ma ci sono aspetti di natura umana che questa rivoluzione tocca da vicino. Quali sono quelli più importanti, restando nel perimetro educativo e in particolare in quello scolastico, dal vostro punto di vista?

ANDREA CIUCCI: Partiamo da un dato di fatto: l'IA viene scoperta dagli studenti, viene fatta entrare nella scuola dagli studenti e non dai professori. Significa che i modelli di *machine learning* in grado di comprendere e generare testo in linguaggio umano entrano dal punto di vista dei giovani: i ragazzi sfruttano l'IA per non fare i compiti, oppure per farli al meglio e il più velocemente possibile, anche a detrimento del proprio percorso culturale. Prima domanda: come mai gli studenti, e non la scuola, si sono accorti per primi dell'IA? Seconda domanda: è sempre più diffusa l'idea che "tanto è potente e veloce che è impossibile gestire il fenomeno". E allora la risposta diventa: blocciamo tutto, poi vediamo che succede. Come mai? Terza domanda. I *large language model* (LLM) producono contenuti: prima solo testuali, ora non solo. E sono migliorati moltissimo. Quindi, vanno a toccare un aspetto specifico della questione didattica: le nozioni e la trasmissione delle nozioni. Ma l'esperienza didattica può essere ridotta alla mera trasmissione delle nozioni? La scuola insegna nozioni, o dovrebbe insegnare uno spirito critico, cioè il saper abitare la molteplicità delle nozioni e delle questioni? Allora, se gli LLM sono uno tsunami per le nozioni, cosa significa integrare questi elementi, che ci offrono sovrabbondanza e velocità, con l'abitare e l'imparare un metodo, uno spirito critico?

ANGELO BERTOLONE: Vorrei portare la mia esperienza di insegnante. Io nelle classi faccio una sperimentazione didattica basata su "interrogare l'algoritmo". La prima cosa che è emersa è la povertà linguistica. Cioè, nell'interazione con il *chatbot* mi aspettavo di leggere richieste di generazione di immagini o descrizioni dettagliate. Invece, ci siamo accorti di una certa povertà linguistica nell'interazione con la macchina. Questo dice molto sulla scelta delle parole. E, di riflesso, mi porta non essere così sicuro che siano i giovani a guidarci in questa rivoluzione digitale. Io vedo un utilizzo non mediato, un utilizzo impulsivo e antropomorfo della tecnologia. Immagino che dietro la macchina ci sia un alieno che risolve tutti i problemi. Quando faccio vedere ai ragazzi come uso l'IA, passando da un *tool* all'altro, tra ChatGPT, Claude e NotebookLM, la prima cosa che mi dicono è: "Non avevo mai usato così questi strumen-

ti". Un'altra cosa di cui mi sono reso conto riguarda il problema dell'accesso ai sistemi di IA. Abbiamo chiesto ai ragazzi di una scuola media come usano l'IA. Su 93 intervistati, il 41,9% utilizza l'IA tutti i giorni o quasi, il 41,9% la usa una o due volte a settimana. "Mai" soltanto l'1%. Ed è bene ricordare che, in questo range di età, per legge, non dovrebbero avere accesso all'IA. A quanto ci dicono, hanno accesso tramite l'account dei genitori.



"Qualche volta" verificano l'informazione; solo il 15% la controlla sempre. Usano soprattutto ChatGPT, seguito da Gemini.

GIOVANNA MARIA LUCERI: Se i ragazzi continuano a usare l'IA in modo sbagliato, mancheranno di esercizio. Questo mi pare il primo aspetto da sottolineare: l'esercizio è importante per sviluppare le capacità e per non regredire in una forma di pigrizia mentale. Ora gli studenti, a casa, traducono direttamente usando l'IA. Quello che arriva a noi non è la loro traduzione. Sono traduzioni perfette e a volte è difficile valutarle. Se dunque mancano questi due elementi, esercizio e valutazione, la situazione è sempre più difficile da gestire. Data la velocità con cui tutto ciò avviene, la domanda è questa: come si svilupperà il discorso della conoscenza nei prossimi anni? A livello scolastico, la velocità è estremamente difficile da gestire. Faccio un esempio pratico: la verifica in classe era un momento importante; adesso ci troviamo davanti a 25 alunni che possono ingannare facilmente. Anche in classe. Noi ritiriamo gli smartphone e gli smartwatch, ma non è facile poter controllare ogni alunno. Quindi esiste questo dubbio: l'inganno. L'inganno da parte di un adolescente verso un insegnante che è adulto. Ed è difficile porsi di fronte a questo. Da parte mia, cerco una traccia, qualcosa che possa mettere in difficoltà il sistema elettronico. Capiamo l'inganno, vorremmo evitarlo. In sostanza, dobbiamo stare al gioco.

DON ANDREA CIUCCI: Cosa significa per voi porre dei temi di verifica a cui davvero un sistema non può rispondere? Può fare qualche esempio?

GIOVANNA MARIA LUCERI: Significa dare uno spunto di riflessione, chiedendo una critica a quanto stiamo offrendo. Questo forse può, a volte, portare a un miglioramento dell'interazione, anche se pure in questo campo l'IA può rispondere. Perché, non dobbiamo mai dimenticarci, l'IA risponde a tutto.

ALESSANDRO GISOTTI: Non vi sembra allora che, di fondo, ci sia il voler non fare i conti con la fatica? La fatica di pensare, di ragionare, di sbagliare, di accettare anche di avere davanti a sé domande a cui non c'è una risposta. Perché l'IA — come diceva pure la professoressa Luceri — a qualsiasi domanda tu faccia, una risposta, anche se magari sbagliata, te la darà. Ma non ti rivolgerà mai una domanda! Se tu non fai una domanda, l'IA rimane silente, è un sasso!

ANGELO BERTOLONE: Io penso una cosa: se ai ragazzi spieghi che l'IA non ha proprietà semantiche né

comprensione di un'esperienza, se fai vedere loro come la macchina trasforma il testo — attraverso gli strumenti numerici —, se fai capire loro che siamo davanti a una macchina che esegue senza comprendere, allora cambiano idea. Luciano Floridi dice: "L'IA aiuta chi sa". Chi non sa, non sa come utilizzarla. È lo stesso principio del mio professore di matematica che ci permetteva di consultare gli appunti durante la verifica: "Se avete studiato, sapete come utilizzare gli appunti, altrimenti no", diceva. La soluzione allora non è tornare indietro, bensì provare a immaginare come andare avanti. Quindi io la porrei dal punto di vista del: "Cerchiamo di capire cosa fare per integrare queste tecnologie", di cui oggi ci preoccupiamo. Il mio punto di vista è educativo. Se un ragazzo scrive con l'IA, mi deve spiegare che cosa le ha chiesto. Abbiamo fatto un esercizio in cui chiedevo ai ragazzi di interagire con un chatbot. Molti si fermavano alla prima domanda perché nessuno ha spiegato loro che la macchina può fare altro e che ci sono cose che la macchina non può fare.

ALESSANDRO GISOTTI: Credo però che debba anche esserci una forte spinta da parte delle istituzioni. L'impatto economico e finanziario di queste *big tech companies* è enorme. E la sfida si gioca sostanzialmente tra le due sponde del Pacifico: tra Stati Uniti e Cina. Allora abbiamo bisogno della politica al più alto livello, che riesca a intervenire su questo terreno in modo concreto. Non bisogna distruggere niente, non è tempo di neoluddismo. Sarebbe come pensare di non usare più lo smartphone, il computer, l'elettricità. Anche perché, dobbiamo sempre ricordarlo, l'intelligenza artificiale

è artigianale: è nostra! Nessun alieno ce l'ha portata da un altro pianeta. Di algoritmo si parla da decenni, se non da secoli: il termine deriva dal nome del matematico persiano Muhammad ibn Musa al-Khwarizmi ed è entrato nella cultura occidentale attraverso la tradizione matematica araba. Si parla tanto dei giovani, ma la responsabilità dipende da noi adulti: dobbiamo capire come fare in modo che questi strumenti aiutino e non sostituiscano il pensiero critico e la creatività.

DON ANDREA CIUCCI: Mi piacerebbe stimolarvi su tre cose. La prima: cosa accadrebbe se la verifica non avesse il voto? I ragazzi userebbero comunque l'IA? La seconda: perché non pensiamo a un compito che preveda non solo l'esito del *prompt*, ma anche il *prompt* stesso? Cioè, "fammi vedere, studente, le domande che fai all'IA". Terzo elemento: se studiare dovesse significare farsi una passeggiata in montagna, stare in relazione, fare una lezione a contatto con la natura? Cioè, se l'IA fosse l'opportunità per favorire finalmente un approccio all'educazione integrata e integrale?

GIOVANNA MARIA LUCERI: Abolire il voto è un'idea interessantissima. Però si dovrebbe, a questo punto, cambiare il ruolo degli insegnanti. Per esempio, si potrebbe sfruttare l'IA per le nozioni e fare in modo che i docenti curino altri aspetti che oggi vengono trascurati: la relazione con l'alunno, l'attività creativa, uscire dalla scuola, avere un contatto con l'ambiente.

DON ANDREA CIUCCI: Mi scuso se glielo domando in modo così diretto, ma perché la scuola non lo sta facendo?

GIOVANNA MARIA LUCERI: Credo che diamo ancora troppo valore e importanza al vecchio schema dell'istruzione.

ALESSANDRO GISOTTI: I temi della solitudine e della noia sono stati molto presenti nei momenti di confronto con tanti giovani che sono venuti a trovarci grazie alla rubrica #CantiereGiovani del giornale. Molti ragazzi hanno la paura, direi che hanno il terrore della noia, del vacuum. La nostra generazione sopportava la noia. Oggi no. I giovani non la sopportano. E ad ogni domanda vogliono una risposta. Immediata. Allora mi chiedo se questi strumenti siano dei potenziatori della solitudine oppure possano essere un aiuto, magari parziale e temporaneo, per vincere la noia.

ANGELO BERTOLONE: Risponderei così: chi ha insegnato ai giovani che la noia non va bene? Guardiamoci attorno: quando andiamo al ristorante, vediamo i genitori da una parte e i bambini davanti a uno schermo dall'altra. La gestione della noia è un problema che viene molto, ma molto prima, cioè quando i bambini sono ancora nel passeggino. La noia è un problema antecedente. Il bambino og-

gi è sottoposto a ore e ore di televisione, a scelte fatte dall'algoritmo. Anche la solitudine è figlia di questo tempo. È tutta una questione educativa e nasce anche da lì.

GIOVANNA MARIA LUCERI: Sentiamo spesso di casi di suicidio o di tentativi di suicidio. Questo rimane un problema che ci lascia veramente attoniti e ci fa pensare al nostro agire, a tutto ciò che noi portiamo nella classe e al fatto di non rendercene conto. È da mettere in relazione con gli input che i ragazzi ricevono con la tecnologia: non farebbero pensare a uno stato di solitudine o di noia, eppure essi sono onnipresenti.

DON ANDREA CIUCCI: Il tema dell'iperattività va di pari passo con il tema della solitudine. È evidente che oggi l'IA diventa consigliere affettivo e spirituale perché c'è sempre, perché mi crea meno imbarazzo, perché non sarà mai brutale né mai mi sgriderà. Da un certo punto di vista risponde a un bisogno, ma risponde senza far capire che c'è bisogno dell'altro. C'è una cosa di fondo: oggi lo tsunami dell'IA ci sta riproponendo di affrontare le questioni essenziali. Non dovremmo tornare a ripensare, accanto a una didattica ipertecnologica, una costruzione dei fondamentali dell'umano? Come ritornare a custodire i fondamentali? Questa è una delle questioni che l'IA ci pone. In questo senso l'IA è una grazia: ci impone di tornare all'umanità delle persone.

ANGELO BERTOLONE: Sono d'accordo. Credo che le metodologie didattiche che dovremmo mettere in campo al tempo dell'IA superino l'importanza dell'IA stessa. Bisogna ripensare il setting dell'apprendimento. Il punto non è investire sulla tecnologia, bensì sulla metodologia. Non posso usare la LIM solo per proiettare un video. La utilizzo per interagire con lo studente. Ma, soprattutto, mi serve davvero la LIM? È uno strumento che molte volte è utile, ma altre no. Mi serve la tecnologia nella mia classe? Come posso usarla integrandola anche nella forma di educazione di cui stavamo parlando prima? La tecnologia è un supporto per fare di più e per fare in maniera efficiente, ma il passaggio cruciale è: quando questa efficienza diventa efficacia? Noi cosa vogliamo valutare? La prestazione o il processo?

ANDREA MONDA: Ringrazio gli ospiti per questo confronto e per le tante domande che ci avete lasciato. Abbiamo capito molte cose ma forse, più di ogni altra, abbiamo capito che non possiamo delegare l'educazione agli strumenti dell'IA. Se lasciamo i ragazzi da soli davanti a queste tecnologie, non impareranno davvero a usarle. Per questo dobbiamo essere noi, anzitutto, a educarci all'intelligenza artificiale, per poter poi diventare educatori dell'IA. Ed è interessante pensare che questo non sia soltanto un tema tecnologico, ma profondamente educativo. Perché ci riporta — come diceva prima Alessandro Gisotti — al ruolo della politica. Alla vera politica, che deve saper intercettare le sfide e indirizzare l'umanità, tanto adulta quanto giovane, dentro le sfide di una rivoluzione così epocale. Papa Leone XIV lo ha fatto capire fin dall'inizio del suo pontificato.



Cronache romane

Nella predicazione i due santi si divisero equamente l'Urbe: un "derby" all'insegna dell'unità

Pietro e Paolo, Nord e Sud

di PAOLO BIONDI

Paolo a Sud, Pietro a Nord. Sembra quasi che i due santi apostoli, fondatori della Chiesa di Roma, abbiano voluto sviluppare la loro azione missionaria nell'Urbe secondo una precisa "spartizione" geografica. Dai loro primi passi nella città eterna sino al luogo del martirio. Toponomastica apostolica che trova le prime attestazioni già nel secondo secolo dopo Cristo. «Io sono in grado di mostrare i trofei degli apostoli; andando infatti al Vaticano o lungo la via Ostiense, vi troverai i trofei di quelli che hanno fondato questa chiesa», le tombe cioè di Pietro e Paolo: è nelle parole di Gaio, riportate da

Eusebio di Cesarea, che ritrovia la divisione di Roma Nord e Roma Sud. Divisione che nel tempo è diventata per vie proprie anche sociale, urbanistica e persino calcistica: Testaccio, il rione storico del tifo giallorosso, è prossimo alla via Ostiense, mentre la Lazio nasce nel quartiere Prati, vicino al Vaticano. Ma è tutta la vicenda umana di Pietro e Paolo che si snoda, fin dagli inizi romani, secondo differenti aree geografiche

Le fonti ci raccontano della presenza di Pietro a Roma in un periodo che va dal 42, fino alla sua morte: il 13 ottobre del 64. Data fondamentale per la nascita della Chiesa romana, sul luogo del martirio di Pietro nel circo di Nerone, sul colle Vaticano,

a due passi dall'obelisco che era stato portato a Roma e collocato nella spina del circo negli Orti di Agrippina dall'imperatore Caligola. Una notazione non secondaria perché farà dell'obelisco vaticano il testimone della presenza di Pietro a Roma: da pochi mesi dopo la collocazione dell'obelisco, alla fatidica data del 13 ottobre 64 per la morte fino alla sepoltura nella necropoli vaticana a due passi dal luogo della crocefissione, a seguito della persecuzione dei cristiani accusati dell'incendio di Roma. Le notazioni urbanistiche descrivono la presenza di Pietro nell'urbe sempre legata a Roma Nord. Una delle prime e più importanti predicazioni di Pietro nei primi tempi della sua presenza a Roma fu a persone legate alla casa imperiale. Queste persone erano prossime a uno degli uomini più potenti dell'impero in età Giulio Claudia: il liberto Narcisso. Narcisso fu dapprima il responsabile della corrispondenza di Caligola. Il suo ruolo accrebbe sotto Claudio quando diventò segretario dell'imperatore, ruolo che mantenne anche sotto Nerone prima di cadere in disgrazia. Frequentava la residenza imperiale negli Orti di Agrippina, cioè collocata sul Vaticano nei pressi del circo. A dirci che l'annuncio evangelico era giunto fin qui è San Paolo in uno dei passi più noti della sua Lettera ai Romani. Questa epistola viene scritta in un periodo collocabile fra il 55 e il 57, alcuni anni prima dell'arrivo di Paolo a Roma ma dopo un'intensa attività nell'urbe da parte di Pietro. Nella parte finale del suo scritto Paolo saluta persone che fanno parte della comunità romana:

24 le cita singolarmente, quattro gruppi invece li nomina come comunità. Una di queste assemblee è formata da «quelli della casa di Narcisso». A parte questa citazione paolina, Narcisso è un nome che ritroviamo anche nelle epigrafi della necropoli vaticana dove diversi cristiani si fecero seppellire per potere essere prossimi per sempre al corpo di Pietro.

Ma le citazioni di tracce di Pietro a Roma Nord non sono legate solo alla morte, sepoltura e predicazione nella casa di Narcisso, che è la casa stessa dell'imperatore, come sempre lo stesso Paolo specifica nella lettera ai Filippesi, scritta a Roma. Del resto, ritroviamo tracce di Kefa a Roma Nord in una presenza altrettanto solida e altolocata: il pescatore nei suoi anni romani abitò per un periodo lunghissimo - ben sette anni - a casa del senatore Pudente, sul Viminale. In questa casa, oltre a battezzare Prassede e Pudenziana, le due figlie del senatore, è presumibile che Pietro incontrasse anche esponenti della potente famiglia degli Acilii, proprietaria di possedimenti a Roma Nord che si estendevano lungo la Salaria, fino alla fiorente *Forum Novum*, cittadina commerciale ai limiti settentrionali della Sabina. Qui la predicazione di Pietro ha lasciato solide presenze giunte fino a noi con gli splendidi affreschi di Santa Maria di Vescovio dominati dalla ricorrente e altrimenti inspiegabile figura del principe degli apostoli.

Se Roma Nord è disseminata di tracce petrine, Roma Sud invece pare aver conosciuto il cristianesimo soprattutto per l'opera dell'altro suo patrono,



Paolo. Ritornando ai due trofei citati da Gaio secondo Eusebio, la tomba dell'apostolo delle genti è nella Roma meridionale in una necropoli nella quale aveva proprietà la nobile cristiana Lucina, lungo l'Ostiense. Perché questa dislocazione? Paolo fu martirizzato sempre da Nerone e presumibilmente sempre nel 64 (ma questa data potrebbe variare fino al 67) nella zona delle Acque Salvie, oggi conosciuta come delle Tre Fontane per richiamare i tre zampilli di sangue che schizzarono al momento della decapitazione di Paolo e che diedero vita a tre sorgenti. Morto e sepolto a Roma Sud, dunque ed anche giunto a Roma da meridione, cioè dalla via Appia. Dopo aver navigato dalla Palestina a Pozzuoli, da qui si avviò lungo la *regina viarum*, sulla quale incontrò i cristiani che gli andarono incontro per accoglierlo alle Tre Taverne per poi entrare insieme da Porta Capena nell'Urbe. Un ingresso fondamentale per la nostra civiltà ma certo non trionfale visto che l'apostolo delle genti giungeva a Roma per trascorre-

re gli arresti domiciliari in attesa di un processo. Dove? A Roma Sud naturalmente, in una casupola al *vicus Coriariorum*, in una zona abitata da ebrei tessitori, mestiere che era anche di Saulo. Probabilmente a trovare casa fu aiutato da Priscilla e Aquila, la coppia della quale era diventato stretto amico a Corinto ed Efeso. I due sono anche uno dei pochi legami fra Pietro e Paolo a Roma. Convertiti da Pietro - esiste a proposito una bella pala d'altare a Santa Prisca sull'Aventino che ritrae il battesimo di Prisca ma, forse, vale più come testimonianza il capitello corinzio riposto ora nella prima cappella a destra e usato come fonte battesimale -, fuggirono insieme a Kefa da Roma nel 49 in seguito dell'editto di Claudio che cacciò in una notte tutti gli ebrei da Roma, stanco delle loro intemperanze. Una storia di conversione iniziata con Pietro, seguita con Paolo.

Un filo rosso che ci riporta a raccontare le due Rome, Nord e Sud, divise da tanto, compreso un derby, ma fondamento della nostra cultura e civiltà.

LETTERE DAL DIRETTORE

Te pare poco?

Percorrere Borgo Pio può essere faticoso: a partire dalle 10 del mattino fino alle 10 della sera è ormai un lungo e ininterrotto ristorante a cielo aperto con i tavoli affollati di turisti che puoi sentire già alle 11 ordinare al cameriere cose del tipo "fettuccine alle cozze e pecorino", e così via.

E puoi sentire anche questo scambio di battute tra un cameriere che, non preoccupandosi se il viandante che percorre la strada sia italiano e straniero, lo approccia con un «Se magna?». Pronta la risposta in italiano con inflessione romana: «Sì, a casa!» e ancora più rapida la controrisposta: «E te pare poco?». E mentre cammino anch'io cercando di evitare urti con la folla mi sboccia un sorriso che mi separa le labbra in una smorfia di letizia, stupore e gratitudine. C'è tutto lo humour romano in quello scambio di battute fulminee, ma non quella ironia tagliente che tende al sarcasmo cinico, no, è umorismo un po' surreale che trasporta in un altro livello, quello appunto della gratitudine e dello stupore, ancora più prezioso se scaturisce dalle cose più dimesse, quotidiane. Non è poco.

Un progetto avviato nel complesso Casa Vittoria al Portuense

“Desideri in azione”: per trasformare da sogni in fatti le inquietudini degli adolescenti

di DORELLA CIANCI

Un presidio che restituisca legittimità pubblica alla fragilità dei ragazzi: è il caso di “DesTEENazione- Desideri in Azione”, un progetto inaugurato di recente fra la zona Portuense e Majorana, nel complesso Casa Vittoria: uno spazio gratuito per ragazzi e ragazze, dagli 11 ai 21 anni, con attività artistiche, culturali e formative, nate col supporto del Terzo Settore insieme a Roma Capitale, nell'ambito del Piano di Azione Nazionale di Garanzia per l'Infanzia e del Programma di Inclusione, in vigore fino al 2027. Il progetto è uno dei sessanta finanziati a livello nazionale e sviluppato dal Dipartimento di Politiche sociali della Capitale. «Il plesso e il progetto nasce da un lavoro concreto e amministrativo portato avanti dalla Giunta capitolina - ha spiegato l'assessora alle politiche sociali Barbara Funari -. Questo dimostra chiaramente che quando il welfare è messo nelle condizioni di funzionare, con risorse adeguate, Roma è in grado di fare la differenza, cercando di trasformare i fondi in servizi reali e opportunità, soprattutto per i ra-

gazzi e per le ragazze». Ha poi aggiunto, soffermandosi sugli adolescenti: «Lavorare con loro e per loro vuol dire prevenire il disagio, la dispersione, la marginalità e costruire pezzi di futuro». Il presidente dell'XI Municipio, Gianluca Lanzi, ha commentato: «Questo spazio rappresenta un presidio fondamentale per la nostra zona altamente popolata, in quanto offre ai giovanissimi un luogo di riferimento, che mette al centro la persona». La zona Portuense è un laboratorio che, già da tempo, si è prefissato l'idea di non curare solo i “sintomi” del disagio ma intende offrire appartenenza, relazioni, occasioni di espressione. “DesTEENazione” si aggiunge a quest'idea centrale e può diventare il simbolo che attraversa tutta Roma, mostrando come i ragazzi non chiedono soltanto servizi ma continuità e zone accessibili gratuitamente. L'assessora Funari ha ribadito che questo luogo multifunzionale non deve essere inteso solo come un contenitore di eventi ed attività, ma è un'opportunità dove ci si possa sentire riconosciuti. Qui sta uno dei nodi socio-psico-pedagogici centrali: questo presidio vuole evitare sia l'i-

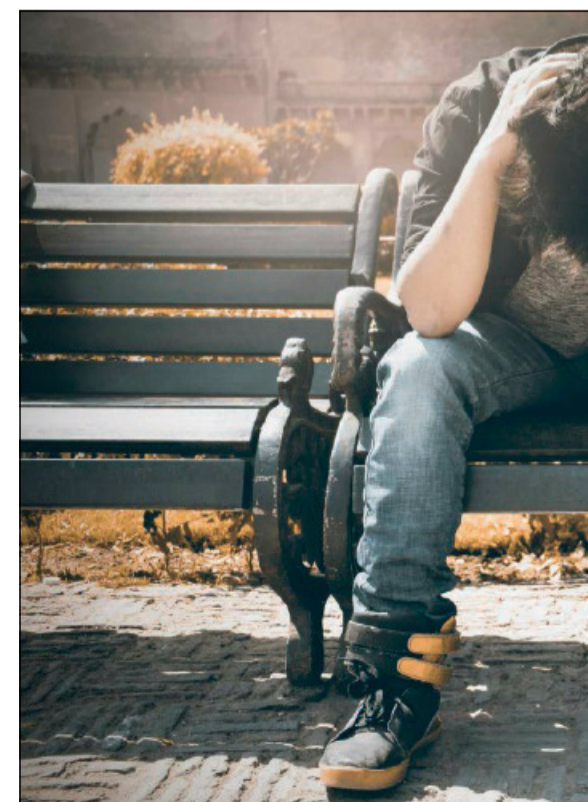
dea di un approccio meramente ludico, sia uno sguardo eccessivamente medicalizzante (da un punto di vista psicologico). Il valore di “DesTEENazione” sta proprio nell'essere una soglia educativa - come ha ricordato la Funari - muovendosi fra la bassa e l'alta intensità. Si tratta cioè di un luogo dove si deve entrare senza sentirsi etichettati, ma dove, nel lungo periodo, si possono anche intercettare segnali di sofferenza individuale e dispersione scolastica. Inoltre, da un punto precipuamente pedagogico, questo luogo vuole muoversi per restituire esperienza ai giovani, poiché, come ha aggiunto, in questi giorni lo psicoterapeuta Massimo Ammaniti, presentando nell'Università Lumsa, il suo ultimo saggio “Il coraggio di essere timidi” (per le edizioni Cortina), l'adolescente contemporaneo vive una sorta di “paradosso”: stimoli, contatti e informazioni, ma poche esperienze reali e sempre meno contesti dove fare esperienza di sé e degli altri.

Il sottotitolo del progetto fin qui illustrato, ovvero “desideri in azione” sta ad indicare l'esortazione rivolta ai giovani a non chiudersi in sé

stessi e ad esprimere la propria interiorità. In tal modo il progetto diventa una cerniera fra la scuola, la famiglia, i servizi sociali e il terzo settore, andando ad agire sulla cosiddetta “prevenzione primaria”, che vuole ridurre il deserto relazionale. E se “DesTEENazione” rappresenta il volto “fisico” di questa risposta (cioè uno spazio dove ritrovarsi, dialogare, progettare o semplicemente disegnare), l'altro asse del discorso cittadino è rappresentato dall'ascolto.

Per questo va citato anche il progetto “A mente libera”, promosso da tempo dal Campidoglio per intercettare il disagio dei più giovani attraverso una rete diffusa di punti di ascolto gratuiti nei diversi Municipi, nelle biblioteche e in altri spazi comunali. Dall'8 aprile, come ha detto il consigliere delegato del Sindaco alle politiche giovanili (e presidente della Commissione Bilancio di Roma), Lorenzo Marinone, «rifornendo questo progetto abbiamo considerato che il disagio ha molteplici forme per manifestarsi: dall'isolamento sociale alle difficoltà legate alla salute mentale, fino all'adozione di comportamenti a rischio. Con

questi punti di ascolto vogliamo raggiungere un numero sempre maggiore di giovani, che vivono in condizioni di vulnerabilità, offrendo loro un supporto con molti presidi territoriali». Dando uno sguardo





PERÒ UN SAMPIETRINO
M'HA DETTO...

(Trilussa)



L'uguaglianza

di ALESSANDRO DE CAROLIS

Che cos'è l'uguaglianza? Il vocabolario Treccani offre questa definizione: "Condizione di cose o persone che siano tra loro uguali, cioè abbiano le stesse qualità, gli stessi attributi (in generale, o in un certo ambito)". Potremmo dire, variando, persone e cose poste su uno stesso piano. Ma se questo ideale fosse ancora una meta da raggiungere, se ci fosse un "alto" e un "basso" da livellare per ottenerla? Trilussa risolve così la questione.

L'UGUAGLIANZA

*Fissato ne l'idea de l'uguaglianza
un Gallo scrisse all'Aquila: — Compagna,
siccome te ne stai su la montagna
(4) bisogna che abbolimo 'sta distanza:
perché nun è né giusto né civile
ch'io stia fra la monnezza d' un cortile,
ma sarebbe più comodo e più bello
(8) de vive ner medesimo livello. —
L'Aquila je rispose: — Caro mio,
accetto volentieri la proposta:
volemo fa' amicizia? so' disposta:
(12) ma nun pretenne che m'abbassi io.
Se te senti la forza necessaria
spalanca l'ale e viettene per aria:
se nun t'abbasta l'anima de fallo
(16) io seguito a fa' l'Aquila e tu er Gallo. —*

(1919)

Trilussa aveva inserito questa poesia nel libro *Lupi e agnelli* del 1919 poi, come molto spesso gli accadeva, cambia idea e la colloca definitivamente in *Le cose* - primo volume che il poeta pubblica nel 1922 per Mondadori, che sarà da lì in avanti il suo editore. Nel libro, *L'uguaglianza* appare in una sezione apposita, preceduta da *La Libertà* e seguita da *La Fratellanza*. Curioso che i tre altissimi valori - l'essenza della Rivoluzione francese (tutti scritti, si badi, con l'iniziale maiuscola) - facciano parte di un libro di "cose". Leggendo si capisce il perché. Trilussa nutre un generale disincanto nel fatto che questi tre pilastri d'un programma sociale-umanitario, per dirlo come un verso della terza poesia, possano diventare serio telaio della convivenza civile. Troppi interessi, grettezza, spocchia. Secondo una certa lettura, tra l'Aquila e il Gallo le "cose" possono andare in due direzioni: l'uguaglianza verrà raggiunta se il Gallo trova la forza necessaria per un colpo d'ala che lo porti *ner medesimo livello* della regina dei volatili, oppure non lo sarà perché l'Aquila è chiara, lei resta lassù. Ne suggeriamo una terza. Il Gallo, sì, prova a volare più in alto mentre l'Aquila scende dal piedistallo della vetta e gli va incontro in senso di mutua solidarietà. D'accordo, la satira trilussiana non la contempla, ma è di quelle che migliorano il mondo.

agli anni passati, si può notare come questo progetto si sia esteso positivamente, raggiungendo 17 sedi territoriali, 2000 giovani e realizzando più di 3200 interventi. Ovviamente i numeri, da soli, dicono pochissimo, ma sono eloquenti nel descrivere, più analiticamente, come, all'interno delle metropoli, ci sia una fortissima esigenza di punti dove poter prendere la parola e avere consigli di

esperti. I dispositivi urbani psicologici mostrano la loro efficacia non solo nella gratuità, ma soprattutto nella loro forma: non si chiede ai ragazzi di entrare subito in un circuito specialistico, ma si offre loro una soglia più "soft", più compatibile con quella normale esitazione che accompagna quasi sempre ogni richiesta d'aiuto.

C'è un ulteriore elemento da sottolineare. Questi progetti sono tutti accompagnati dall'aiuto degli psicologi di FarmaCap e del Dipartimento di Psicologia dell'Università La Sapienza, competenti soprattutto nelle dinamiche di "alfabetizzazione emotiva". Come dichiarano gli esperti coinvolti, non va dimenticato che, secondo il Ministero della Salute, in Italia, il Sistema informativo per la salute mentale ha registrato circa 900 mila persone assistite solo nel 2023 (con cifre che si sono ampliate per il 2024 e il 2025, raggiungendo, ad oggi, una domanda del 94,7% sulla popolazione giovanile nazionale). Ecco il perché del progetto "A mente libera". Come ha precisato Barbara Funari, queste azioni non suggeriscono solo un'idea di supporto, ma anche un vero e proprio modello di città adulta, che si accorge dei suoi ragazzi prima che si verifichi il danno o la "frattura sociale", restando nel solco della pedagogia dell'avvicinamento.



Al Salone di Torino, un dialogo sulla vita interiore e la fede

Lo stupore necessario

dal nostro inviato a Torino
EUGENIO MURRALI

Sono entrati con la pioggia, sono usciti con il sole. E non è solo una facile metafora o il dato meteorologico altalenante di questi giorni alla trentottesima edizione del Salone internazionale del Libro di Torino, ma lo stato d'animo della sala piena di persone, anche molto giovani, che ieri pomeriggio hanno assistito a *Lo stupore salverà il mondo?*, il dialogo prezioso tra il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, e lo psicoanalista Vittorio Lingiardi, condotto da Giulia Galeotti.

L'incontro, tra i principali appuntamenti della Libreria Editrice Vaticana, è stato incentrato sui temi del recentissimo volume di de Mendonça, *Cultivare la vita interiore. Un viaggio fra la Bibbia, il tempo e l'arte* (Città del Vaticano, 2026, pagine 200, euro 16).

Il dialogo ha preso l'abbrivio da una frase di Carlo Levi, citata da Galeotti: «Gli occhi guardano. Lo sguardo pesa sulle cose, le tocca, le modifica, le assimila, le forma, le trasforma in parole, in immagini parlanti e espressive, le distingue da sé e le fa vere, vi si rispecchia, si ritrova, stabilisce la doppia, eterna realtà della vita».

Uno sguardo sullo



Un momento dell'incontro «Lo stupore salverà il mondo?»

quello che facciamo, è una disposizione della mente.

C'è uno stupore delle parole, ma ne esiste anche uno che nasce dal silenzio, tema ricorrente nel volume, che ci mette in contatto con quel che sentiamo dentro noi stessi e possiede la dimensione del rispetto, perché è uno stato scevro dal giudizio.

A volte non siamo propensi a viverlo, anche se c'è una spontaneità nello stupore che, ha precisato, «è abbastanza libero dalle sovrastrutture culturali, politiche e relazionali, pure fondamentali, necessarie per costruire la comunità».

Nelle parole del cardinale de Mendonça è affiorato un altro aspetto dello stupore, quello della lentezza. «La bellezza ci colpisce, in una forma lenta - ha osservato - anche quando ci coglie improv-

visamente». Questa emozione «da un momento all'altro cambia il nostro modo di guardare la realtà» e colpisce fino in fondo. Per il porporato lo stupore è l'inizio di un viaggio che ha a che vedere con lo spirito, con la vita interiore. È un'interruzione che si manifesta come un momento di grazia, che può essere definito dal termine greco *kairòs*, «una mistagogia che ci conduce alle soglie del mistero», aprendo un tempo nuovo.

Un'esperienza che l'autore ha provato molto giovane grazie alla lettura delle Bibbia, al cui testo è rimasto sempre vicino.

«Nella Bibbia trovo veramente questo laboratorio dello stupore - ha chiarito, in riferimento anche alla domanda sullo stupore di Dio - per i personaggi, le storie, il vissuto. Quando frequentiamo la Bibbia, scopriamo che è impressionante la sua capacità di sorpresa, di innovazione, di rompere i nostri schemi, di mostrare qualcosa che fino a quel momento era a noi ignoto. Quella esperienza della lettura nella mia vita è veramente un insegnamento anche sullo stupore».

Il dialogo ha aperto la porta a molte domande e anche alla riflessione sul rapporto dei credenti e dei non credenti con Dio.

Sotto questo aspetto Lingiardi ha espresso il solco profondo che la lettura del libro gli ha lasciato: «È stato molto più simile a un incontro vivo, a un'esperienza personale che mette in movimento non solo pensieri nella mente ma anche pensieri nel cuore» ha detto, confessando che le pagine lo hanno portato a riconsiderare un tema che lo ha sempre accompagnato, ma che non si è mai risolto: il sia rapporto con la fede «nel dubbio di averla o di non averla».

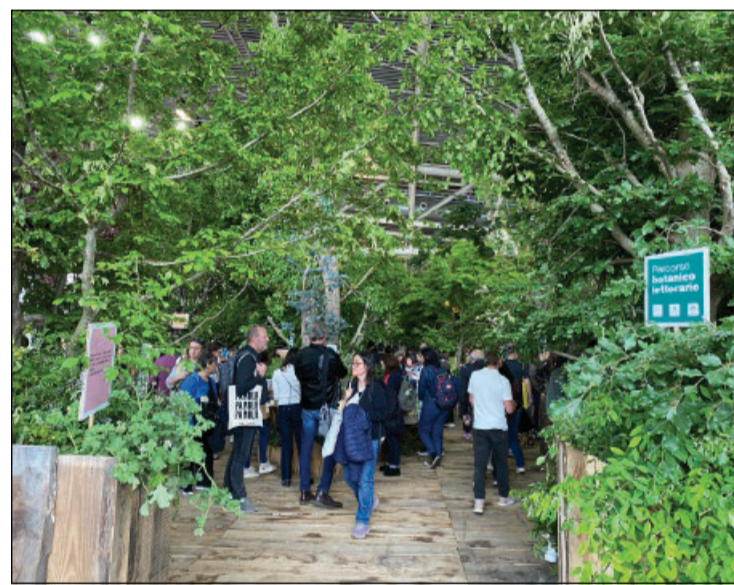
E ha continuato: «Questo è l'elemento sorprendente e fecondativo che accompagna alcune esperienze e non è detto che sia sempre comodo».

L'approfondimento sulla fede e sui suoi maestri inattesi ha preso rilievo nel dibattito. Essi ci insegnano infatti che non c'è un automatismo nel credere o nel non credere, ma bisogna essere piuttosto «assetati ricercatori inquieti».

A questo proposito, il cardinale si è soffermato anche sulla figura di Etty Hillesum, alla quale, insieme a Flannery O'Connor, è dedicata una sezione del libro. Hillesum, vittima della Shoah, vive una ricerca di Dio in profondità, lì dove, nel campo, non aveva le condizioni minime per farlo. Eppure trovava il modo di pregare. Ecco lo stupore, perché, «vuol dire che il miracolo può sempre accadere nella vita di tutti».

Un'esperienza che l'autore ha provato molto giovane grazie alla lettura delle Bibbia, al cui testo è rimasto sempre vicino.

«Nella Bibbia trovo veramente questo laboratorio



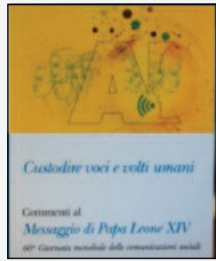
Il percorso botanico letterario

sguardo. Perché allignano negli occhi e nell'ascolto, nei sensi, anche in quelli della mente e dello spirito, la possibilità, il seme dello stupore, di cui parla il libro, che affronta la domanda infinita di Dio, la Scrittura, ma anche la vita nella sua quotidianità semplice e sorprendente.

È emerso subito come il libro sia, tra l'altro, una riflessione sull'arte del racconto, su quelle storie che narrano il nostro essere immersi in un contesto di relazioni, che ci chiedono una compassione attiva, una pratica assolutamente concreta della speranza.

Per Vittorio Lingiardi lo stupore, raccontato nelle pagine del saggio, è uno degli ingredienti necessari per credere in

Pubbllichiamo stralci tratti dal libro «Custodire voci e volti umani. Commenti al Messaggio di Papa Leone XIV, 60ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali» (Brescia, Morcelliana Edizioni Scholè, 2026, pagine 272, euro 21) edito a cura di Vincenzo Corrado e Alessandra Carenzio



«Custodire voci e volti umani» il tema per la sessantesima Giornata mondiale delle comunicazioni sociali

Un ritratto di Narciso attribuito a Caravaggio o allo Spadarino (1597)



Un monito per il tempo che abitiamo

Specchio e identità oltre lo schermo

di DOMENICO POMPILI

Quando papa Leone XIV ha diffuso il suo Messaggio per la 60ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (24 gennaio 2026), scegliendo come titolo *Custodire voci e volti umani*, non stava semplicemente aggiornando il magistero comunicativo della Chiesa ai tempi dell'intelligenza artificiale. Stava facendo qualcosa di più impegnativo e, per certi versi, di più scomodo: ci chiedeva di assumerci la responsabilità della comunicazione. Lo ha chiesto a tutti gli esseri umani, a coloro che comunicano per professione, ma anche a coloro che, semplicemente, vivono. Nessuno, infatti, può tirarsi fuori dalla questione: come giustamente recita il primo assioma di Paul Watzlawick, «non si può non comunicare». La domanda è profonda: non riguarda semplicemente ciò che esprimiamo e ciò che vogliamo trasmettere, ma arriva a toccare ciò che siamo e chi vogliamo diventare. Il volume che qui presentiamo raccoglie voci di persone che, con diversa formazione e professionalità, hanno accettato di misurarsi con quel Messaggio per abitarlo come spazio di riflessione antropologica, ma anche per testarne la tenuta culturale e per verificarne la portata pastorale. Ne è emerso un testo plurale, volutamente non omogeneo, in cui prospettive differenti si integrano e talvolta si interrogano a vicenda.

Questa prefazione non intende dare una sintesi di ciò che i contributi già dicono con la propria voce.

Vuole piuttosto offrire alcune coordinate - tre, in particolare - per aiutare chi legge a orientarsi nell'insieme e a cogliere la posta in gioco che il Messaggio papale solleva.

Il *pharmakon* e il discernimento

La prima coordinata è filosofica, e riguarda il modo in cui il Messaggio di Leone XIV concepisce la natura dell'intelligenza artificiale. Il Papa evita con cura le due tentazioni simmetriche che hanno caratterizzato gran parte del dibattito pubblico: la demonizzazione e l'entusiasmo acritico. Non siamo davanti a un male da esorcizzare, né davanti a una promessa di redenzione tecnologica. Siamo davanti a ciò che la tradizione filosofica greca chiamava *pharmakon*: veleno e rimedio insieme, nella stessa sostanza, inseparabili. Lo stesso strumento che può amplificare la conoscenza può produrre inquinamento cognitivo.

Lo specchio e il volto

Lo stesso dispositivo che avvicina può isolare. La stessa tecnologia che promette trasparenza è capace di dissimulare la realtà e, come scrive il Papa con una notazione che non dovrebbe passare inosservata, perfino la storia della Chiesa. Riconoscere la natura ambivalente dell'IA non significa arrendersi all'indecidibile. Significa piuttosto prendere sul serio la necessità del discernimento - parola cara alla tradizione ignaziana, ma qui declinata in chiave culturale e comunicativa - come pratica indispensabile per chi non vuole essere semplicemente trascinato dalla corrente.

La sfida del *pharmakon* non si lascia

risolvere una volta per tutte: richiede un lavoro continuo, situato e storicamente consapevole. Non basta sapere che l'IA può essere usata bene o male: bisogna chiedersi ogni volta in quale direzione essa ci sta portando,

La voce non è solo un segnale acustico. È l'espressione incarnata di un soggetto che prende posizione nel mondo, che afferma, nega, chiede

quali abitudini cognitive sta plasmando, quali relazioni sta modificando, quali poteri sta consolidando, quali intenzioni sta muovendo. Sono le questioni essenziali che il Messaggio papale apre e che i contributi di questo volume declinano da angolature diverse, ciascuno portando la propria lente disciplinare.

Volti e voci da custodire

La seconda coordinata tocca il cuore etico del Messaggio. La scelta

di mettere al centro volti e voci non è retorica. È una scelta categoriale che merita di essere presa sul serio nella sua radicalità. Il volto è espressività pura di un'irriducibile alterità che ci chiama con forza a un'etica della cura e che può essere tradito con parole che colpiscono, deformano e ne cancellano la storia. La sua sacralità - categoria su cui Leone XIV insiste e che va pesata con attenzione - non è quella di qualcosa di intoccabile e distante, ma qualcosa di esposto che chiede protezione proprio perché vulnerabile. La voce, similmente, non è un segnale

acustico: è l'espressione incarnata di un soggetto che prende posizione nel mondo, che afferma, nega, chiede, piange, esulta. Anche la voce è esposta alle ferite: può essere strumentalmente imitata, ingiustamente sciupata o silenziata. L'intelligenza artificiale è oggi in grado di simulare volti e voci con una perfezione che sfida la percezione umana ordinaria. I cosiddetti deepfake non sono soltanto un problema tecnico o giuridico: sono una sfida antropologica. Mettono in

discussione la nostra fiducia nell'evadenza delle percezioni, la credenza che il volto che vediamo appartenga a qualcuno che esiste o che la voce che ascoltiamo sia la traccia di un'esperienza vissuta. Gli abusi di queste possibilità sono gravi e già noti, ma ci fanno riflettere in generale su come ci lasciamo facilmente derubare della singolarità e dell'irripetibilità corporea, quasi senza capire che in questo modo viene alterata anche la fisionomia stessa della relazione sociale. Occorre una coscienza più acuta di questi meccanismi ed è per questo che il Messaggio papale chiede alle comunità di diventare custodi di volti e di voci, custodi di storie autentiche.

La domanda sull'umano

La terza coordinata è profondamente antropologica e riguarda la distinzione tra ciò che l'IA fa e ciò che l'umano è. Il punto merita di essere specificato. L'intelligenza artificiale non pensa: fa. Esegue, produce, risponde - con una precisione e una velocità che possono superare di gran lunga le capacità umane - ma senza che nulla di ciò che produce sia attraversato da comprensione. È un agire senza intelligenza, nel senso proprio del termine: senza quell'interno movimento che fa sì che un essere non si limiti a rispondere agli stimoli, ma si interroghi su di essi, li contestualizzi, ne senta il peso. Questa distinzione non è un dettaglio tecnico: è la differenza antropologica fondamentale che il Papa ha in mente quando chiede di custodire ciò che ci rende umani. C'è un passaggio del Messaggio che merita una sosta prolungata. Il Papa osserva che l'affidarsi acritico all'intelligenza artificiale come a un'«amica onnisciente», a un «oracolo di ogni consiglio», logora la nostra capacità di pensare in modo analitico e creativo.

Non si tratta soltanto di pigrizia intellettuale: si tratta di una trasformazione profonda delle facoltà cognitive, emotive e relazionali che ci costituiscono come soggetti e come comunità. Il pensiero umano è molto più del calcolo. È ascolto, è esitazione, è fremito. È la capacità di essere toccati da ciò che non abbiamo ancora capito, di lasciarci commuovere prima ancora di aver formulato un concetto, di lasciarci coinvolgere in modo profondo.

L'intelligenza artificiale, per quanto sofisticata, non conosce tutto questo. Non conosce il silenzio che precede una parola importante. Non conosce la fatica del comprendere, che è anche fatica del vivere. Non conosce l'emozione condivisa. Non conosce nemmeno il corpo.

Il rischio che corriamo nell'affidare le funzioni sempre più centrali della nostra vita intellettuale e relazionale non è solo quello di perdere acutezza di pensiero. È il rischio di perdere contatto con la dimensione incarnata dell'esistere, cioè con il fatto che siamo esseri situati in un corpo, in un tempo, in una storia particolare, e che è precisamente da questa situazione che nasce la nostra capacità di giudizio, di empatia, di cura.

Un'intelligenza che si disincarna dall'esperienza vissuta non diventa più libera: diventa più fragile, più manipolabile, più esposta a essere orientata da altri. La domanda sull'umano non è una domanda nostalgica: non si tratta di rimpiangere un'età predigitale che non era certo immune dalle storture.

Si tratta di chiedersi, nel mezzo della trasformazione, quali dimensioni essenziali intendiamo salvare e quali siamo disposti a sacrificare in nome dell'efficienza.

Educare a un'inquietudine creativa

di ELENA BECCALLI

Non vi è dubbio che l'essere umano mantenga un ruolo insostituibile nella produzione di senso. L'arte ne è una testimonianza eloquente. Se oggi osserviamo una differenza nel come un artista o una macchina realizzano un'opera d'arte, non possiamo escludere che in futuro questo divario si assotti-



Raul Gabriel, «Senza titolo» (1966)

gli al punto da diventare impercettibile. Anche allora però, nonostante verranno meno le differenze nel come, resteranno profonde le differenze nel perché. Si tratterà infatti comunque e solo di una rielaborazione dell'opera umana.

In altre parole, come scrive Raul Gabriel, anche se la macchina sarà in grado di replicare e utilizzare perfettamente ciò che proviamo, «la questione va ribaltata» e ci pone di fronte a questo interrogativo: «chi sei e chi sarai quando tutto ti verrà sottratto?». Non dobbiamo, infine, trascurare un'altra forma fondamentale dell'intelligenza. Mi riferisco all'intelligenza collettiva, condivisa, nata dai processi relazionali, adattativi e collaborativi tra persone nelle comunità.

Va ricordato che la comunità è un contesto fondamentale per l'esercizio dell'intelligenza. In questa prospettiva, risulta particolarmente emblematico il tema scelto per la Biennale di Architettura (2025), curata da Carlo Ratti, che ha ideato il termine *intelligens* - un neologismo di matrice latina, condiviso tanto dall'italiano quanto dall'inglese - per evocare una nuova idea di intelligenza. Dalla radice deriva la parola moderna intelligenza, ma il significato proposto va oltre: include la sillaba finale *-gens*, che in latino significa «popolo» o «gente». L'intento è richiamare una forma di intelligenza plurale, collettiva e comunitaria, in contrapposizione all'esclusiva focalizzazione sull'intelligenza artificiale.

Un punto però merita attenzione: anche l'intelligenza artificiale presenta tratti di intelligenza collettiva, basti pensare all'eterogeneità delle fonti di addestramento IA e all'estensione delle reti computazionali formate da moltissimi nodi in connessione. Tuttavia, tali forme di elaborazione collettiva hanno una natura radicalmente diversa da quella delle relazioni umane, basate su emozioni, sentimenti, intenzioni e significati.

In un'epoca segnata da una profonda crisi antropologica, accentuata proprio dalla pervasiva diffusione dell'intelligenza artificiale, una concezione relazionale dell'essere umano diventa ineludibile per evitare che il rapporto con i dispositivi dotati di IA sia ridotto a una questione di subordinazione o di controllo su di essi.

L'intelligenza artificiale ha un ca-

Un'alternativa alla comunicazione di guerra

Per un'innovazione tecnologica che tenga conto del bene comune

di PAOLO RUFFINI

Da quando il mondo è in guerra? Da quanti anni sui nostri televisori, sui nostri computer, sui nostri smartphone scorrono immagini di guerra? E quante voci, quanti volti dal fronte abbiamo realmente ascoltato e visto. Voci e volti che forse non ci sono più, che si sono spenti come in un gioco: *game on - game over*.

Non abbiamo ascoltato. Non abbiamo visto. Ma una cosa sappiamo: non erano voci e volti virtuali; erano bambini, donne e uomini, che magari non avevano scelto di essere in guerra. Non ci siamo curati di loro.

In questo tempo ferito dal suo quotidiano bilancio di bombe, di morti, di paura; affacciati come siamo sull'orlo di un abisso di violenza che rischia di essere senza fine, sembra tornata di moda la teoria di Carl von Clausewitz sulla guerra come una forma di scrittura, di linguaggio, di comunicazione.

Ma la sua grammatica sgrammaticata – che finisce con il trasformare il mezzo in fine – ci impedisce di chiamare ogni cosa con il proprio nome.

Diciamo di vedere, ma non vediamo. Di ascoltare, ma non ascoltiamo. E così rischiamo di perdere noi stessi, la nostra umanità. Anche per questo Papa Leone XIV ci ha invitati a riflettere sul valore sacro che hanno i nostri volti.

Un buon modo per farlo è quello di andare alla radice prima della questione: evitare di affrontare le sfide che abbiamo davanti rimanendo nell'ignoranza, in superficie; sull'onda di facili slogan che usando il linguaggio e la logica di guerra asseverano l'idea che tutto si fondi sulla conquista e che la verità sia l'opinione di chi vince.

Dobbiamo tornare a riflette-

re sul significato stesso delle parole; e – come ci ha più volte invitati a fare il Papa – trovare una risposta evangelica alla sfida del tempo.

Custodire. Cosa significa questa parola che moltissimi di noi hanno imparato da bambini? L'abbiamo sicuramente usata di più nella preghiera all'angelo al quale siamo «affidati dalla Pietà celeste» che nell'uso comune delle nostre conversazioni, dove è divenuta purtroppo desueta. Un tempo custodire definiva l'atto del curare con amore qualcuno o qualcosa.

Nella società dello scarto, come l'ha definita con parole dure Papa Francesco, chi custodisce davvero?

E cosa? E chi? Certamente non lo fa chi pensa che custodire significhi riporre qualcosa in un cassetto, depositarla e lasciarla lì; o chi pensa che per custodire un'alternativa alla comunicazione di guerra occorre impedire alle persone di vivere il dinamismo delle proprie vite.

Essere custoditi non è divenire oggetti passivi, inerti. La custodia è un esercizio attivo. Richiede un'azione. Allo stesso tempo non è invadente, ma rispettosa, amorevole appunto. Pacifica. Custodire è un atto di responsabilità che non è mai uguale a se stesso. Muta col tempo e nel tempo.

Per un cristiano – disse Papa Francesco – custodire è essere come san Giuseppe, proteggere la vita propria, quella degli altri e quella della Chiesa: «custodirci uno l'altro, custodirci a vicenda».

La custodia, ci dice oggi Papa Leone XIV, è il luogo della presenza e della relazione. Tocca a ognuno di noi – di fronte alla tentazione individualista, che teorizza quasi come una regola il disinteresse dalla sorte dell'altro, e come un rimedio l'ignoranza e la smemoratezza – scegliere il paradigma di Caino («Sono

forse io il custode di mio fratello?», *Genesi 4,9*) o quello di Gesù («Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato», *Giovanni 13,34-35*).

Tocca a noi custodire il nostro cuore oppure lasciarlo indurire. Custodire la nostra mente o lasciarla atrofizzare.

Tutto questo – ci ricorda bruscamente il Papa – ha strettamente a che fare con l'intelligenza artificiale. La quale a sua volta non deve essere lasciata a se stessa. Anche perché non è propriamente intelligente.

Gli algoritmi possono aiutarci – certo – nella comunicazione e nella conoscenza. Ma

non hanno voce e volto umani. Eseguono calcoli, a questo istruiti da intelligenze umane. Ma non sono consapevoli di cosa calcolano. Né sono in alcun modo espressione della unicità di ogni persona e della sua unica irripetibile alterità rispetto a ogni altro essere umano del presente, del passato e del futuro.

Possono simulare, possono fingere, possono ingannarci e farci credere che invece sì, sono capaci di pensare, di sentire; di avere volti e voci. E di sapere tutto, di conoscere tutto. Come Dio.

Possono simulare le emozioni, costruire relazioni fon-



date su un vero e proprio raggio.

Ma proprio per questo va capita e custodita, va preservata la differenza ontologica fra la cosiddetta intelligenza artificiale e l'intelligenza umana.

Dobbiamo custodire la no-

stra capacità di distinguere il vero dal falso, il pensiero da un calcolo statistico, il volto degli altri dalla simulazione di una macchina, la voce degli altri da un sintetizzatore vocale che la imita.

Il volto e la voce di Dio con quelli cangianti di una macchina. La guerra dalla pace. I giochi di guerra dalla paziente costruzione della pace.

Per questo è importante educarci ed educare alla cura di noi stessi; a capire che – anche se è solo una manciata di aziende, come ci ricorda il Papa, a controllare oggi il business oligopolistico della comunicazione digitale – siamo noi gli *stakeholders* dei dati che l'IA processa. Siamo noi che dobbiamo tutelare nelle relazioni la bellezza di incontri non mediati da un «intermediario tecnico»: «una scintilla elettrica, un impulso, una rete, un collegamento, un satellite» come acutamente annotava Ryszard Kapuściński.

Siamo noi chiamati a scegliere tra la sapienza e l'ignoranza, tra la libertà di pensiero e la sottomissione a un pensiero unico. Come scrive Papa Leone nel suo Messaggio: «consumatori passivi di pensieri non pensati, di prodotti anonimi, senza paternità, senza amore».

Certo, lo so bene, a questo punto si potrebbe sollevare un'obiezione di scuola: chi è esattamente il «noi» a cui spesso si fa riferimento quando si parla di responsabilità nel governo dell'ecosistema digitale?

Il Messaggio di Papa Leone XIV dissipa l'ambiguità interessata che spesso accompagna questa domanda. E solleva il velo di una certa ipocrisia collettiva attraverso la quale spesso tendiamo a lavarci le mani; a eludere o minimizzare le nostre responsabilità.

Il «noi» non designa infatti un soggetto indistinto o astratto, ma l'insieme concreto degli attori sociali coinvolti, ciascuno nel proprio ambito di competenza.

Esso riguarda le imprese tecnologiche e i dirigenti delle piattaforme digitali, chiamati a non avere il massimo profitto come criterio unico di orientamento delle proprie scelte; a scegliere, custodire e promuovere una visione dell'innovazione tecnologica che tenga conto della dimensione del bene comune.

Ma la stessa responsabilità coinvolge direttamente gli informatici e gli sviluppatori. A essi spetta il compito di progettare e sviluppare sistemi di intelligenza artificiale – inclusi i modelli linguistici di grandi dimensioni – secondo criteri di trasparenza, responsabilità sociale e attenzione alle conseguenze etiche delle tecnologie prodotte.

Comunicare è custodire

di VINCENZO CORRADO

«**A**llora adesso balla!». È l'esclamazione con cui la formica laboriosa risponde alla cicala spensierata che cerca aiuto per non essere stata previdente. (...) Perché ricorrere alla favola di Esopo per riflettere sul Messaggio di Leone XIV per la 60ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali? La risposta è nelle dinamiche che fa emergere e, soprattutto, nello stile di vita che intende promuovere. È qui che la dimensione fiabesca lascia il campo alla realtà fondata su chiarezza, empatia e responsabilità, pilastri essenziali per relazioni autentiche in grado di «custodire voci e volti umani».

È il successo più gustoso di una comunicazione che non è vista solo in termini funzionali – visione parziale e limitante – ma che permette di comprenderne la dimensione vitale per il vissuto di ciascuno, soprattutto in un'epoca ampiamente dominata dalla tecnologia digitale. In questo senso, le parole del Papa sono paradigmatiche: «Non siamo una specie fatta di algoritmi biochimici, definiti in anticipo».

Ciascuno di noi ha una vocazione insostituibile e inimitabile che emerge dalla vita e che si manifesta proprio nella comunicazione con gli altri». I due aggettivi – «insostituibile e inimitabile» – esprimono appieno alcuni elementi chiave caratterizzanti l'azione comunicativa, non tanto perché «perfetta» ed «elaborata», quanto perché segnata dall'unicità della persona, della relazione e del contesto in cui si svolge. È «insostituibile» quando nasce da un ascolto vero, da una presenza che si mette a disposizione dell'altro, e non si riduce a trasmissione di informazioni o performance di immagine. È «insostituibile» perché espressione di una vocazione personale che trova il punto massimo di espressione nel dialogo dove si fa esperienza concreta di una novità continua che estende il tempo dell'ascolto e lo spazio dell'incontro.

Nessun altro può replicare questa intimità: è il frutto. Provare a sostituirla con messaggi «generici», standardizzati o automatizzati non incide semplicemente sul contenuto, ma svuota il rapporto di quell'irriducibile densità umana che fa la differenza tra parlare a qualcuno e parlare con qualcuno. Il concetto di «duologo», mutuato da Abraham Kaplan, segnala proprio il rischio sempre più diffuso di un ascolto solo apparente, conseguenza anche dell'individualismo prodotto dal consumo tecnologico. «Il duologo rappresenta infatti quella forma impoverita di dialogo in cui ciascun interlocutore resta chiuso nel proprio mondo, producendo una sorta di monologo a due voci. In questa situazione, l'ascolto è solo formale: ciascuno attende semplicemente il proprio turno per parlare, senza una vera aper-

tura alla prospettiva dell'altro. Riconoscere questo limite è il primo passo per superarlo e aspirare a un ascolto, in cui la comprensione reciproca diventa possibile». È ciò a rendere la comunicazione «inimitabile» nella misura in cui è incarnata: non è solo un contenuto copiato o replicato, ma un gesto che si consuma in una umanità, fatta di corpo, voce, sguardo, in un tempo specifico e in uno spazio dilatato.

Nessun algoritmo, nessun modello predefinito può davvero ricreare il modo in cui una persona, in un determinato momento, sceglie di parlare, di tacere, di aspettare, di ripetere, di accogliere o di chiedere aiuto. Questa inimitabilità non è una questione di stile, ma di identità in relazione: una comunicazione che si piega all'altro e non si sostituisce ad altri. È un'estensione applicata della riflessione di Jacques Maritain sul vero oggetto del metafisico, nella sua terza le-



zione sull'essere, dove si sofferma sul principio d'identità e apre una pista di ricompreensione valida per la specificità dell'arte del comunicare. «Il principio di identità – osserva il filosofo e teologo francese – salvaguarda la molteplicità e la diversità delle cose e, ben lontano dal riportare tutte le cose all'identico, è il custode della molteplicità universale, l'assioma delle diversità irriducibili dell'essere: se ogni essere è ciò che è, esso non è ciò che sono gli altri esseri». La finalità ultima di una comunicazione «insostituibile e inimitabile» sta nella capacità di preservare la libertà e l'unicità dei vari soggetti che vi sono coinvolti. Contro l'omologazione e la riproposizione algoritmica è una «condizione di possibilità» per «custodire voci e volti umani». Custodia, creatività, origine e originalità. È il punto focale, spesso ignorato, dato dal nesso intimo tra custodia, creatività, origine e originalità.

Tale connessione è molto importante per salire in sicurezza i pioli della scala dell'umanità poggiata su pareti sempre più scosse. La custodia, senz'altro, è l'orizzonte per accogliere in pieno l'essenza della persona umana. La comunicazione è custodia della dignità altrui. È un'urgenza ancora più evidente oggi, dove le barriere interpersonali aumentano sempre più per diffidenza diffusa e, al tempo stesso, si riducono con l'ausilio della tecnologia (anche se questa è, parallelamente, causa della propagazione della sfiducia negli altri).

Una sfida per la fede

di DANIEL ARASA

Proprio in virtù della pervasività e della capacità di penetrazione – anche sul piano psicologico – delle tecnologie digitali, appare necessario interrogarsi sul rapporto tra cultura digitale e messaggio di salvezza proposto dalla fede cristiana, nonché, più in generale, sul rapporto tra contesto digitale e condizione umana. A questo proposito, Leone XIV ricorda come l'intelligenza artificiale, in quanto espressione più recente dello sviluppo tecnologico, comporti innanzitutto una «sfida antropologica». Egli afferma: «La questione che ci sta a cuore [...] non è cosa riesce o riuscirà a fare la macchina, ma cosa possiamo e potremo fare noi, crescendo in umanità e conoscenza, con un uso sapiente di strumenti così potenti a nostro servizio». La triade «Chiesa-comunicazione-cultura» sollecita, dunque, una serie di interrogativi alla luce del Messaggio. (...) Un primo interrogativo riguarda il «volto»: in che modo la Chiesa comunica il messaggio cristiano nel contesto culturale contemporaneo? In altri termini, quanto è fedele la comunicazione ecclesiale nel presentare il volto di Cristo agli uomini e alle donne di oggi? È in grado di trasmetterlo senza deformazioni? Se la Chiesa è presenza di Cristo nella storia, essa è chiamata a rendere attuale il suo messaggio in ogni tempo e circostanza. Come affermava san Paolo VI, la Chiesa, «esperta in umanità», può contribuire a rispondere agli aneliti più profondi del cuore umano. Tutti i suoi membri, e in modo particolare gli operatori della comunicazione, sono pertanto chiamati a rendere visibile questo volto amabile, comprensivo e misericordioso.

IL RACCONTO DEL SABATO

A che punto è la notte?

di MARIO SCOTOGNELLA

La casa odorava di legna da ardere, accenditori alla paraffina e trinciato aromatico per pipa. Si avvertiva anche una mescolanza penetrante di essenze costose e a buon mercato, perfino qualche sentore molesto. Olio di argan, shampoo, sudore, cuoio di calzature appena acquistate, *eau de toilette* delle griffe più famose. Sulle pareti gli scaffali stracolmi di libri erano sul punto di flettersi in modo irreparabile. Tutti i libri che non avevano trovato posto nella residenza romana dei padroni di casa erano stati trasferiti lì. Inutili come un arco senza frecce. Le danze erano partite in anticipo e gli alcolici cominciavano già a scarseggiare. Le condizioni meteorologiche avverse previste per la tarda serata avevano indotto molti a presentarsi prima dell'ora stabilita. Leo si guardò intorno. Il soggiorno ampio, un vasto ambiente rettangolare, era affollato da persone di mezza età che si agitavano al suono di brani che un tempo avevano occupato le *chart* di mezza Europa. Quei vinili negletti ispiravano una nostalgia rarefatta, un sentimento che difficilmente si sarebbe tramutato in malinconia.

Alcuni bambini si rincorrevano tra le gambe degli adulti intralciandone i movimenti. Uno, in particolare, sembrava in preda a una carica ipercinetica inarrestabile. Correva, saltava, qualche volta si fermava per qualche istante ad ascoltare un gruppetto di adulti impegnati in una conversazione e poi riprendeva la sua attività indisponente.

Leo non sopportava quell'allegria indossata come una divisa d'ordinanza, quell'essere così come si deve in una serata speciale ripetuta ogni trecentosessantacinque giorni. Più di ogni altra cosa odiava il conto alla rovescia degli ultimi attimi, quello scandire festoso, gridato per nascondere cattivi pensieri, un conto lugubre dei passi che mancano all'arrivo alla fossa. E poi una notte senza fine. O un nuovo mattino se si viene sottratti, per qualche imprevedibile ragione, alla discesa nella terra scura. Si alzò infastidito dalla poltrona in cui aveva trovato rifugio. Raggiunto il terrazzo, cercò di scrutare la valle del Tevere persa tra le brume di un tempo ostile. A fatica riuscì a scorgere il fiume mentre scivolava lento tra le colline nel suo dipanarsi tortuoso. La visione lo strappò per qualche istante ai pensieri mesti che poco prima gli avevano suggerito di ritirarsi, di non cercare, a meno che non fosse inevitabile, una compagnia qualsiasi e intraprendere un educato scambio di idee. Intirizzito dal freddo pungente, fu costretto a tornare nel chiasso della festa. Sulla poltrona che aveva occupato fino a pochi minuti prima era seduta una sua vecchia conoscenza. Talia Busiri, la passionaria del suo liceo, l'indomita rappresentante delle tendenze più radicali degli studenti era assisa sulla meridienne e aspirava pensosa da una sigaretta elettronica. Il corpo aveva ceduto all'età, agli eccessi giovanili e alla sregolatezza quotidiana. Il volto, però, non aveva subito il disfacimento del resto del corpo. Talia l'aveva notato mentre cercava di passare illeso attraverso un gruppo di ballerini scatenati e gli aveva fatto cenno di avvicinarsi.

«Ciao, Leo! Ormai non ci incontriamo più. Quando è stata l'ultima volta?»

Leo si chinò a baciarle le guance tenendo delicatamente le sue mani.

«Non lo so. È passato troppo tempo!»

«Vieni, siediti qui accanto. Anche tu sei finito in questo orrendo veglione? Neanche mi ricordo chi mi ha invitato. C'è un sacco di gente con la quale non abbiamo niente da spartire qui, non ti sembra?» Talia aveva abbassato il tono della voce e si era guardata intorno per verificare se le sue parole erano state udite da qualcuno. Il frastuono sembrava proteggere la loro conversazione. Poi riprese. «Sei smagrito. Hai perfino gli occhi infossati. Sei sicuro di stare bene?»

«Sto attraversando un periodo difficile. Più per lo spirito che per il corpo. Che ha i suoi acciacchi, peraltro.»

«Non c'è miglior cura del lavoro. Ogni volta che mi trovo in difficoltà mi getto a capofitto nelle traduzioni. Così non ho tempo per pensare. E tu?»

«Oh io? Faccio il *ghost writer* per deficienti che hanno raggiunto una risibile notorietà grazie ai reality. Individui che non saprebbero scrivere nemmeno un biglietto di auguri, figuriamoci un'autobiografia. Una volta ho dovuto leggere un intero capitolo a uno di questi imbecilli che fingeva di ascoltare mentre pensava ad altro. Trafficcava con il cellulare con una mano mentre con l'altra si toccava le dita dei piedi. Tu piuttosto. Ho letto con ammirazione le tue traduzioni della nuova generazione di scrittori russi. Che impresa magnifica. Ti ho sempre ammirata, sai? Fin dai tempi del liceo.»

Talia aveva spalancato un po' i suoi grandi occhi e aveva sorriso.

«Sì che lo sai! L'hai sempre saputo. L'unico che non ti ha mai veramente apprezzata è stato

Ho chiesto allora di poterlo sentire accanto a me almeno una volta. Ed è successo...».

«Come sarebbe a dire "è successo"!» esclamò Talia.

«Un mattino, ero in ritardo, stavo correndo per prendere un taxi. Avevo raggiunto Piazza Sempione – hai presente? – ci sono i capolinea di molte linee di autobus e un ampio parcheggio di taxi. C'era una folla assiepata sul marciapiedi in attesa di salire su un mezzo. Ho attraversato il muro di folla per andare dall'altra parte della piazza, sono sceso dal marciapiedi, poi...». Leo si era fermato per prendere fiato.

«Poi?» lo incalzò impaziente Talia.

«Poi un autobus che non avevo visto arrivare – e che procedeva senza motivo a tutta velocità – mi ha quasi travolto. È passato a un centimetro dal mio naso. Un centimetro, non sto esagerando. Alle mie spalle una mano mi ha trattenuto e tirato indietro. Quando mi sono voltato

rarsi! Una storia di fantasmi... Bah! Il mondo è in fiamme e Leo si rifugia nel soprannaturale. Per una stupida coincidenza lo trovi in ginocchio accanto al letto a recitare preghiere. Sei ridotto veramente male. Fai pena. Ora comprendi perché non ti abbiamo mai voluto nel servizio d'ordine del nostro collettivo... Sei diventato un baciapile, o forse lo sei sempre stato. Sei uno scribacchino senza spina dorsale, ecco che cosa sei.»

«Io non ho parlato di fantasmi. Non hai capito un accidente di quello che ho detto!»

«Ah, reagisci allora! Finalmente, ma non ti scaldare troppo» concesse magnanimo Massimo. «Sai che me ne frega!» aggiunse tra i denti mentre cercava di raggiungere la porta di ingresso.

Talia e Leo si salutarono frettolosamente.

Rimasto solo Leo aveva riflettuto su quella conversazione interrotta che era sicuro non avrebbe ripreso mai più. La sua esperienza apparteneva a un mistero da praticare in solitudine. Non perché sarebbe dovuta rimanere segreta, ma perché era impronunciabile. Non esistevano parole adeguate per esprimerla. Il tentativo di comunicarla l'aveva banalizzata. Chiunque, specie se totalmente immune da qualsiasi vertigine metafisica, avrebbe potuto facilmente ridurla a una catena di incidenti casuali. Più si sforzava di renderla intelligibile e più lo sforzo doveva fare i conti con l'inesistenza di un vero vissuto comune.

Il buio fuori era divenuto impenetrabile.

Si disse che era ora di andarsene. Si spostò in una delle camere da letto e recuperò il cappotto e i guanti. Insalutato ospite discese le scale e, attraversata la porta di servizio al piano terra, si avviò a passi misurati e prudenti verso la sua auto.

Sotto il portico intravide una sagoma scura, in piedi, con la schiena poggiata alla parete. Ne fu turbato e attratto allo stesso tempo.

«Chi sei?» chiese.

Leo non sapeva spiegarsi il perché di quella domanda così brusca, pronunciata d'istinto. Non ricevette risposta. Fissò per un po' la sagoma scura che aveva il viso nascosto sotto un ampio cappuccio. Fece per andarsene, ma un gesto dello sconosciuto lo trattenne. La sua mano destra era comparsa improvvisamente dal mantello con la palma aperta verso di lui circondata da un debole luore. La mano e il polso ruotarono, le dita si raggrupparono intorno al palmo, poi la mano scomparve.

«Non importa chi sono. Ti stavo aspettando.»

Leo rimase in silenzio per qualche istante, incerto se lasciar perdere o andare avanti. L'idea di uno scherzo non aveva attraversato nemmeno per un istante la sua mente. Esitava, tuttavia, a riconoscere il senso di ciò che aveva udito. Un lieve tremore si stava diffondendo in tutto il suo corpo.

«Me? Perché proprio me!».

«La tua notte sta per concludersi. Basta che tu lo voglia.»

«Tutto così semplice? Basta volerlo?».

«Lasciati andare, oppure lasciami andare. Non tentare di trattenermi.»

«Cosa dovrei fare allora?».

«Allarga le braccia e guarda quel punto luminoso in alto, di fronte a noi. Lo vedi?».

La mano era apparsa di nuovo ad indicare il cielo che si era improvvisamente aperto.

Le stelle facevano capolino attraverso una raggianti cornice di nubi. Una brillava più di tutte.

«È lì che andremo. Lì resterai finalmente in pace».

Leo obbedì. Senza pensare, senza discutere. Sentì allora una forza inesorabile spingerlo in alto, sempre più in alto. Mentre ciò avveniva scomparvero il buio e il freddo. Di tutto il mondo circostante non restò che il fuoco di una luce caldissima.

Era nella luce ed era, egli stesso, quella luce.



Illustrazione di Giulia Culicchia

tuo marito, troppo impegnato a conquistare le ovazioni nelle assemblee e le attenzioni particolari delle compagne di scuola. Leader dei miei stivali... Che cosa avrai mai visto in lui dio solo lo sa.»

«Credi in Dio ora o è solo per dire?» chiese Talia.

«Credo, credo... è così strano forse?».

«Il Leo che conoscevo non credeva affatto.»

«Sono cambiate tante cose. Tre anni fa ho perso Luca, mio fratello gemello, dopo una lunga agonia. Ho cominciato a pregare. Non sapevo bene come. Ero disperato. Ho dovuto imparare. Nelle mie preghiere ho chiesto di non essere separato da lui così presto, in fondo non avevamo compiuto ancora cinquant'anni. Ho pregato a lungo, con forza e dedizione. Poi è spirato. Le mie preghiere non erano bastate.

e ho chiesto chi dovevo ringraziare per la provvidenziale trattenuta nessuno ha risposto. Ho insistito. Una voce dal fondo ha sussurrato "Si accontenti di essere ancora vivo e vegeto!"».

«Dai, non penserai certo che ti si possa credere!».

Un uomo di corporatura robusta, un sorriso maligno e lo sguardo beffardo, ascoltava da qualche minuto la conversazione tra Leo e Talia.

Si era avvicinato un po' alla volta tenendo strette a sé due ragazze ridacchianti.

Talia fissò sprezzante il marito. «Andiamocene Massimo, accompagniamo a casa queste due silfidi e ritiriamoci in buon ordine» gli suggerì.

«Massimo, che vuol dire silfidi?» chiese la più ubriaca delle due.

«Poi te lo spiego». Poi rivolto a Leo e Talia: «E no! Voglio capire bene questa storia. Figu-